

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

B6 67
Race Grammar
S 33



TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA

GIRALDI CINTHIO

DA FERRARA.



IN VINEGIA,
appresso Francesco Lorenzini da Turino,
M D L X.

ALL'ILLVSTRISSIMO

ET ECCELL. S. IL

S. DVCA HERCOLE

DA ESTI II. DVCA IIII.

DI FERRARA.

DVRA cosa è, Illustrissimo Signore, a scrittori di qualunque sorte fuggire a questi tempi i morsi della inuidia, la quale, come nemico armato, sta sempre co denti fuori per mordere, & lacerare chi scriue. Et posto che cio sia difficile in ogni sorte di compositione, egli è sommamente difficile, quando altri si da a scriuere in quella maniera de poemi, che sono stati per tanti secoli tralasciati, ch'appena di loro ui resta una lieue ombra. Di qui è, ch'io istimo che sia quasi impossibile che coloro i morsi d'essa inuidia fuggano, i quali si danno a comporre nuoue tragedie a questi tempi, l'uso dellequali, solo maestro di tutte le cose, per la gran lasciua del mondo,

A 2 com'io

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

S

33

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

com'io credo, e in tutto mancato, & appresso e Greci, che la tragedia trouaro, & appresso i Latini, che togliendola da essi, senza alcun dubbio, affai piu graue la fecero. Et anchora ch'Aristotele ci dia il modo di comporre, egli oltre la sua natia oscuritate, la quale (come sapete) è somma, riman tanto oscuro, & pieno di tante tenebre, per non ui essere gli autori, de quali egli adduce l'auttoritadi, & gli effempi, per confirmatione de gli ordini, & delle leggi, ch'egli impone a gli scrittori d'esse, ch'affatica è intesa, non dirò l'arte, ch'è gli insegna, ma la diffinitione, ch'egli dà della tragedia. Ciascuna di queste cose adunque da se, non che tutte insieme, mi deuea fare restare di por mano in cosa di tanta fatica, & si facile a dare materia ad altrui di biasimarmi. Ma tanto hanno potuto in me i preghi di molti amici, & specialmente del magnifico M. Girolamo maria Contugio, gentiliss. giouane, & ornato di molte uirtù ch' anchora ch'io mi conoscessi

noscessi di deboli forze a così grande impresa, & uedessi a che rischio i mi poneua, preposi l'uolere de gli amici ad ogni mio pregiudicio. Composta adunque ch'io hebbi questa Tragedia, che fu in meno di due mesi, haueudole già parata in casa mia il detto M. Girolamo Sontuosa, & honoreuole scena, fu rappresentata da M. Sebastiano Clarignano da Montefalco, il quale si puote sicuramente dire il Roscio, & l'Esopo de nostri tempi, a uoi Illustrissimo Signore & padron mio. Et posto ch'ella & da V. Ecc. & da tutti quelli diuini ingegni che feco la uidero, & l'udiro fosse marauigliosamente lodata; pure considerando io di ch'importanza fosse lasciare uscire nel cospetto del mondo cose tali, & quanto piu ageuol cosa è riprenderle, che comporre, uoleua, che stãdosi ella celata appresso di me, fosse contenta di quelle lodi, ch'alhora hebbe, & tenesse meglio tra i confini dalla mia casa essere stata una uolta lodata, che, tratta da uana speranza, si

A 3 poneffe

ponesse a rischio di dispiacere, & di
essere a membro, a membro lacerata
da morsi de gli inuidi nel publico.
Ma poi che piacque all' Illustriss. &
Reuerendissimo Cardinale Rauenna,
ch'ella facesse nuoua mostra di se in-
nanzi a S. R. S. & dell' Illustrissimo,
& Reuerendissimo Cardinale Saluia-
ti, molti chiari Signori, & pellegri-
ni ingegni molte uolte con somma
istanza la mi hanno chiesta, tratti dal-
le lodi, che & uoi Signor mio, tra tut-
ti gli altri giudicioso, & ornato di tut-
te quelle lodi, & alte uirtuti, ch'ad
eccellentissimo Signore & nobilissi-
mo spirito si conuengono, allhora le
deste, & dopo insieme con uoi le die-
ro amendue que Reuerendissimi Si-
gnori, celebri, & chiari ne gli studii
di tutte le honeste discipline, che nel-
le Greche, & ne le latine carte si con-
tengono. La onde non potendo io
piu far loro di ciò disdetto, senza in-
correre nel nome di uillano, come i
preghi de gli amici mi costrinsero a
comporla, cosi ancho le costoro con-
tinue

tinue dimande m'hanno sforzato a la-
sciarla uscire. Deuendo ella adunque
pur uscir fuori, ho uoluto, Illustrissi-
mo Signor mio, ch'ella a uoi prima,
ch'a nessuno altro reuerentemēte s'of-
fra, si perche facendosi schermo con-
tra chiunque assalir la uolesse dell'aut-
torità dell' illustre nome uostro, qua-
si da fortissimo scudo difesa, piu si cu-
ra si stia contra gli assalti loro, si anco
perche sia appresso uoi, da quanto el-
la è, certissimo pegno della riueren-
za ch' io ui porto, & chiaro testimo-
nio della mente mia, a uoi sempre di-
uota: & s'ella sia da uoi con quello
animo accolta, con cui la uostra rara
uirtude, & molta cortesia mi promet-
te che farà, io non dubito, ch'ella nō
rimanga da ogn'inuidia sicura, & mo-
strandomi, senon in tutto, almeno
in parte uerso di uoi grato, non ui fac-
cia ampia fede della sincera mia affet-
tione, & uolontaria seruitude, ond'io
ui sono con somma offeruanza astret-
to. Il che se sia, si darà ardire all'altre
sue forelle, Altile, Cleopatra, e' Di-
done,

done, c' hora timide appresso di me
stanno nascose, di lasciarsi uedere.
Intanto baciando a uostra Illustrissi-
ma Signoria l'honorata mano humil-
mente le mi raccomando. alli di. xx.
di Maggio. M. D. XLI.

D. V. Illustrifs. Sig.

Ser. Gio. bat. Cinthio Giraldi.

ORBECCHE,

TRAGEDIA DI M. GIOVAMBATISTA
GIRALDI CINTHIO
DA FERRARA.

FV RAPPRESENTATA in Ferrara in
casa dell'Auttoe l'anno M. D. XLI. pri-
ma all' Illustr. Signore il Signore Hercole
II. da Esti Duca IIII. di Ferrara. Do-
po a gl' Illustrifs. & Reuerendifs. Signori,
il Signore Cardinale di Rauenna, & il Si-
gnore Cardinale Saluiati. La rappresentò
M. Sebastiano Clarignano da Montefal-
co. Fece la musica M. Alfonso dalla Vi-
uola. Fu l'Architetto & il dipintore del
la Scena M. Girolamo Carpi da Ferrara.

L'ARGOMENTO.

ORBECCHÉ figliuola di Sulmone Re di Persia, essendo fanciulla fanciullescamente diede inditio al padre, che Selina sua mogliera, & madre di lei, si giacea col suo primogenito. Sulmone, trouatigli insieme, gli uccise. Dopo alcuni anni Orbecche, senza che'l padre ne sapesse nulla, prese per marito un giouane d'Armenia, detto Oronte, Intanto uolendola maritare Sulmone a un Re de Parthi, si scuopre l'occulto maritaggio, & che sono nati d'essi due figli. Sulmone finge di ciò essere contento, & dopo uccide Oronte, & i figliuoli, Poi colla testa, & colle mani del marito ne fa dono alla figliuola, la quale uinta dallo sdegno, & dal dolore, uccide il padre, & dopo se stessa.

La

LA SCENA È IN SVSA
CITTA REAL DI PERSIA.

LE PERSONE CHE PARLANO.

NEMESI Dea
Furie infernali.
Ombra di Selina.
Orbecche figlia del Re
Nodrice d'Orbecche.
Oronte
Malecche consiglieri.
Sulmone Re.
Messo del Re
Choro
Tamule.
Allocche
Messo.
Semichoro.
Donne di corte
d'Orbecche.

IL CHORO È DI DONNE DI SVSA.

IL PROLOGO. 7

ESSERE non ui dee di marauiglia,
Spettatori, che qui uenut' i' sia
Prima d'ognun, col prologo diuiso
Da le parti, che son ne la tragedia,
A ragionar con uoi, fuor del costume
De le tragedie, & de Poeti antichi;
Perche non altro, che pietà di uoi
Mi ha fatto, fuor del consueto stile,
Qui comparir, di marauiglia pieno.
Ne senza gran cagion mi marauiglio,
Che tanti alti signor, tant' alte donne
Nobil' in sommo, & tanti spirti illustri,
Fuor d'ogni openion nostra, si ratti
Hoggi qui siam uenuti; oue non s'hanno
A recitar di Dauo, o uer di Siro
L'astute insidie, uerso i uecchi auari,
O pronti motti, che ui mouan riso.
O amorosi piaceri, o abbracciamenti
Di cari amanti, o di leggiadre donne,
Onde possiate bauer gioia, & diletto.
Ma lagrime, sospiri, angoscie, affanni,
E crude morti. Onde uoi, che qui sete
Venuti per solazzo, & per piacere,
Haurete acerba, e' intolerabil doglia,
Onde perche di lui non ui dogliate,
(Senza riguardo hauere a l'uso antico)
Il poeta m'ha fatto hor comparire,

A dar

IL PROLOGO

A dar di ciò, c'ha ad auenire, inditio.
 Però, se di uoi stessi hoggi ui cale,
 Partiteui di gratia, & qui lasciate
 Noi altri col poeta, in queste angoscie,
 Conuenienti a la nostra aspra sorte,
 Et al misero stato in che noi semo.
 Deh piacciaui non esser spettatori
 Di tante auersità, di tante morti,
 Quant'hanno ad auenir' in questo giorno.
 Ohime, come potran le menti uostre
 Di pietà piene, & d'amorosi affetti,
 Et soura tutti di uoi donne, auezze
 Ne giochi, ne dilette & ne solazzi
 Et di natura dolci, & delicate,
 Non sentir aspra angoscia, a udir si strani
 Infortunij, si graui, & si cru deli,
 Quai sono quei, che deono auenire hoggi?
 Come potranno i uostri occhi lucenti
 Piu che raggi del sol, ueder tai casi
 E cosi miserabili, & si tristi
 L'un soura l'altro, & rattenere il pianto?
 Deh giteui di gratia, che non turbi
 Le uostre gioie, & l'allegrezza uostra,
 E'l dolce, che tenete in uoi, l'amaro
 Empio dolore. Appresso, ognun di uoi
 Pensi quanto si deue allontanare
 Da le sue case. forse penserete
 In Ferrara trouarui, città piena
 D'ogni uirtù, città felice, quanto

Ogn'

IL PROLOGO.

8

Ogn'altra che'l Sol scaldi, o che'l mar bagni.
 Merce de la giustitia, & del ualore,
 Del consiglio matur, de la prudeuza,
 Del suo Signor, al par d'ogn'altro saggio.
 Et, fuor del creder uostro, tutti insieme
 (Per opra occulta del poeta nostro)
 Vi trouerete in uno instante, in Susa,
 Città nobil di Persia, antica stanza
 Già di felici Re. com'hor d'affanno
 Et di calamitadi è crudo albergo.
 Forse ui par, perche non u'acorgete
 Velocissimamente caminare,
 Che siate al uostro loco, & sete in uia
 Et già uicini a la città ch'io dico.
 Ecco quest'è l'ampia città reale
 Questo è'l real palazzo, anzi'l ricetto
 Di morti, & di nefandi, & sozzi effetti.
 Et d'ogni sceleragine, oue l'ombre,
 Et l'horribili furie acerbo stratio
 Porranno in brieue, & lagrimeuol morte.
 M'à che restate, oime, perche nessuno
 Di uoi si parte? forse ui pensate
 Che menzogna si sia ciò, ch'io ui dico?
 Egli è pur uero, & già ne sete in Susa,
 Et nel tornar u'accorgerete bene
 Quanti mar, quanti monti, & quanti fiumi
 Hauerete a uarcar, prima che giunti
 Ne siate tutti a la cittade uostra.
 Che non ui farà ageuole la uia

il

ATTO PRIMO. II

Il poeta al tornar, com' hora ha fatto.
 Et che qui non si troui altro che pianto,
 Tosto ne uederete espressi segni.
 Ch'io ueggio già quella possente Dea,
 Che Nemesi chiamata e da gli antichi,
 Horrida in uista, & tutta accesa d'ira,
 Chiamare hor qui da le tartarce riue
 L'acerbe furie, co le faci ardenti.
 Il cui crudele, & dispietato aspetto
 Temo cosi ueder, che piu non oso
 Qui far dimora, a ragionar con uoi.

Atto primo, Scena prima.
 Nemesi Dea. Furie infernali.

L'INFINITA bontà del sommo Gioue
 Tempra cosi la sua giustitia immensa,
 Ch'ancor ch'un reo sia di gran uiti pieno,
 Ne ad altro mai ch'a mal oprar intenda,
 Et perciò merti agro, & crudel castigo;
 Pur aspettando Dio, ch'ei si coregga,
 Rattien la ferza, & non gli da la pena
 Degna de le sue triste, & inique opre,
 Anzi (o bontà del creatore eterno)
 Per piu allettarlo al bene, & mostrai lui
 Piu espressa la sua eterna alta bontade,
 Fin che in tutto non è fuor di speranza
 Di deuersi correggere, gli aumenta
 Il bene, & tutti i suoi disiri adempie,

Con

PRIMO.

Con felice successo,oue'l contrario
 Spesso si uede di color, che sono
 Con ogni studio intenti a l'opre sante
 Perche chi a bene oprar l'animo intende,
 Piu perfetto si fa ne casi auersi,
 Et ne ricorre per soccorso a Dio,
 Che fonte è d'ogni ben, d'ogni salute,
 Sprezzando ciò, che par felice in terra.
 Et uede, che ciò lascia Dio uenire
 A quei, che giusti sono, in questa uita,
 Perche ciascun, che tra mortali uiue
 (Per giusto ch'egli sia) commette errore
 Contra l'alta bontà del fattor suo.
 Ond'egli uuol, che questa breue pena
 In questo stato purghi loro, & poi
 Godano eternamente il ben del Cielo.
 Ou'a color, che son nel mal immersi,
 Quando i peccati lor son giunti al sommo,
 Et conoscer non han uoluto quanto
 Cerco habbia Dio di richiamarli a lui,
 Da spesso in questa uita acerba morte,
 Et ne l'altra infiniti aspri tormenti,
 Per que'breni piaceri hauuti un tempo,
 Che stati forse son piena mercede
 Di qualche picciol ben fatto da loro.
 Che come'l mal non è senza la pena:
 Così non è senza mercede il bene.
 E' auien souente, che gli altrui peccati
 Passano insino a figli, & a nipoti.

B

A T T O

Et del paterno error portan la pena,
 Ciro ne puo far fede, insino al quale
 Passò il fallo di Gige, & allhor hebbe
 Castigo de l'error, che piu felice
 Esser credeua, e' insino a Roboano
 Passò di Salomon l'aspra uendetta.
 Et perche non conosce questa gente
 Sciocca, mortale, & d'ogn'ingegno priua,
 Ciò, che la prouidentia eterna face.
 Se tal'hor uede ch'un mal'huom gioisca,
 Et sia infelice stato, e' un'huom gentile
 Pieno d'ogni uirtù sostenga affanno,
 Biasima la diuina alta giustitia.
 Et pensa che quell'alta prouidentia
 A cui tutto è palese, & in un punto
 Vede il presente, & il passato, & quello
 Ch'auenir dee, sia cieca, & nulla curi
 Queste cose, che son qui sotto'l cielo.
 O gente sciocca, uoi che non uedete
 A pena quel, e' hauete inanzi a gli occhi
 Volete far del sommo Dio giudicio.
 O pazzia presuntion, nulla procede
 Senza ordine infinito, & io che sono
 Qui tra mortali, indagatrice certa
 De fatti loro, & con acuta uista
 Et le cose celate, & le palesi
 Giudico, & ueggio, con giudicio intiero,
 Annuntio per certissimo, che mai
 Non fu buon fatto alcun senza mercede,

P R I M O.

10

Ne mai un reo fuggì l'aspra mia ferza.
 Et se pur'ad alcun tal'hor la pena
 S'è differita, è souragiunta poi
 Tant'aspra, & cosi graue, che contenta
 Rimasa n'è la mia uendice destra.
 Tal che ueder si può, che que' felici
 Si posson dire, a quai de falli loro
 Subito uiene il debito castigo.
 Et hor ne darà a ognun sì chiaro essemplio
 Questo fiero Tiran, che si pensaua
 Esser' al padre la diuina altezza,
 Et da l'età sua prima Dio sprezzando
 Insino ad hor' ha sempre oprato male,
 Ch'ognun potrà uedere ageuolmente
 Che quanto egli insin'hor di bene ha hauuto
 Stato è a suo danno, & de la sua famiglia.
 Che per altro non sono hor qui uenuta,
 Che per dare a lui hoggi, e a la sua gente,
 A cui passato è'l suo ostinato errore,
 Il giusto guiderdon de le mal'opre.
 Et per ciò, trar fuor de l'oscuro abisso
 L'irate furie, co le faci ardenti,
 Che pongan'hor tra la sua gente, & lui
 Non pur tanto furor quanto fu mai
 In Tantalo, in Thieste, in Atamante.
 Ma quanto mai non fu ueduto in terra.
 Vscite adunque co le faci accese
 Figliuole de la notte, & d'Acheronte
 Ad essequir quello, che'l sommo Gioue,

A T T O

A stratio di Sulmon, per me u'impone.

Fur. Eccone, Siam, possente Dea, per fare
Tutto quel, che da te ne sarà imposto,
Ne tanto fuoco mai fulmine ardente
Portò seco dal ciel, ne Borea, od Euro
Il mar tranquillo sottosopra uolse
Con tanta forza, quanto in questa corte
Porrem furore, & come muteremo
Quanto in lei è di lieto, in doglia, e'n pianto,
Imponi pur ciò, che uoi far deuento,
Che in un momento sia ispedito il tutto.

Nem. Empiete dunque di furor sì graue
Quest'empia corte, oue Sulmon soggiorna,
Ch'altro non ui si ueggia che dolore,
E' strati, & pianto, & morti, & da ogni canto
La scelerata corte a sangue pioua.
Fate che miser uenga chi è felice,
Et felice si stimi il piu dolente,
Et che'l padre, & la figlia d'ira accesi,
Non cerchino altro che dolore, & morte.

Fur. Ecco ch'a pieno hora compimo il tutto.

Nem. Assai fatti è, ueloci homai tornate
A le case di Dite, a i regni oscuri,
E' accelerate il passo, che l'aspetto
Vostro non può soffrir terra, ne cielo.
Ecco che'l Sol s'oscura, & da ogni parte
Fuggono da la terra herbette, & fiori.
Et lasciano le frondi, e i frutti i rami
Et tutto'l mondo uien pallido, & nero.

P R I M O.

11

S C E N A I I.

Ombra di Selina, moglie di Sulmone.

*V*scita i son da le tartaree riue,
Onde si son partite hor le tre dee,
Che de dannati ne gli oscuri regni
Prendono graue, & in mortal supplicio,
Et (come insin la giu la fama suona)
Venute sono la diurna luce
Per por furor estremo ne la corte
Del Re Sulmon, gia mio crudel marito,
Et benche stratio tal'esser di lui
Debba, & del sangue suo, che piu bramare
Non ne deurei, pur'ho uoluto anch'io
Con licentia di Pluto, hor qui uenire.
Non che poter' accrescer' io mi pensi
Mal' a Sulmon, che'l suo fia'n sommo grande.
Ma perche questo giorno non si fugga,
Et io non faccia a mio poter' almeno
De l'aspra morte mia crudel uendetta.
Ma dimmi, ch' uopo u'era da l'inferno
Nemesi trar le scelerate furie,
Per accender furor' in questa casa?
Che furia piu potente hauer poteui
Di me? Ma poi ch'esse hanno hauuto quello
Vfficio, ch'a ragion mi si deuca,
Perche non resti per me nulla a farsi,

B in

Portat'ho anch'io questa letal facella
 Accesa di mia mano in Pblegetonte,
 Per dar degno splendore a queste nozze,
 Che gia foron secrete, hor fian palesi
 Tra Oronte, e' Orbecche mia figlia proterua.
 Orbecche dico, che cagion fu sola
 Che Sulmon mi tronasse col mio figlio,
 Et desse ad ambo noi morte crudele.
 Così dunque dopo ch'a l'aspro padre,
 Al padre traditore, al padre iniquo
 Haura data spietata è horribil morte,
 Vinta dal duolo, & da l'ambascia estrema
 Che soffrirà, poi che ueduti uccisi
 Haura il caro marito, e ambe due i figli,
 Sotto spetie di se, da l'auo ingiusto,
 Ella, con quella man, che diede inditio
 A Sulmon del mio mal, se stessa uccida,
 Sian l'altre morti de le furie, questa
 Sarà la mia. Così uerranno insieme
 L'auo, la madre, & i figliuoli, e' l padre
 A l'ombre oscure, a la infernal regione
 Oue da Radamante, & da Minosse
 Saranno condannati ai supplicii,
 C'hauranno inuidia a la spietata sete
 Di Tantalo, & parrà lor pena lieue,
 Che dia a l'auido augel di se dur'esca
 Titio infelice. Et l'essere aggirato
 Sempr'Ision da uolubil ruota,
 Et il portar del sasso sour' al monte

Di Sisipho, & cader da l'alta cima,
 Et qualunque altra pena fia maggiore
 Nel cieco carcer de l'oscuro abisso,
 Parrà loro un piacere, & un trastullo,
 Appo il tormento, ch'essi hauran tra noi.
 Così del mal lor satii rimaremo
 Io & il figliuol, c'hor ne le stegie parti
 Segue, douunque uada, l'ombra mia,
 Et mi minaccia, & mi percuote, e sferza,
 Solo imputando a me l'aspra sua Morte.
 Sulmon, Sulmon, non ti uarranno i tetti
 D'oro, ne le munite, & forti torri,
 Ne l'hauer sotto te gente infinita
 Ne a tua custodia hauer huomini eletti
 Perche non t'habbia la tua figlia propria
 Con mano scelerata a tor dal busto
 La testa indegna di corona & quelle
 Man da le braccia che si pronte foro
 A bruttarsi nel sangue mio, & nel sangue
 Del tuo primo figliuol, si indegnamente.
 Ma perche non poss'io tanto di spatio
 Hauer da le mie pene, che presente
 Esser possa a ueder questa ruina?
 A che mi richiamate ombre tra uoi
 Al fuoco eterno? & a l'eterno danno?
 Forz'è ch'io torni a i tenebrosi horrori,
 A sostener le consuete pene,
 Che piu non uol Pluton che qui dimori.
 Però uoglio ispedir quanto far debbo.

A T T O

Altro non resta piu per farmi satia,
 Se non poter al tutto esser presente.
 Ma poi che'l mio destin questo mi uieta,
 Ne porto almen questo contento meco,
 Che pria c'hoggi s'attuffi il Sol ne l'onde,
 Verranno anch'essi a le Tartaree riue
 A sostener con me tormenti eterni.

C H O R O .

Venere, il cui poter la terra e'l mare
 E'l cielo, e'l cieco inferno
 Sente, & quant'è nascosto, & quanto appare,
 O dea dal cui superno
 Almo ualor ogni cosa mortale
 Prende ristoro & pace,
 Da cui sol quanto piace,
 O sia fragil diletto, od immortale,
 Viene com'arbor uien da sua radice,
 Ne puote in terra, o'n cielo alcun uerace
 Contento esser giamai, senza' il felice
 Tuo uiuo lume, cui honora, & cole
 Quanto sostiene il cielo, & uede il Sole.
 Tu sola: quando era ogni cosa oscura,
 Et senza honor giacea,
 Come mastra miglior de la natura,
 La lite ingiusta & rea,
 Che'n tenebroso horror teneua inuolto
 Tutto il seme del mondo,

P R I M O .

Col tuo lume fecondo
 Leuasti si, che quant'era iui accolto.
 Apristi, e' insieme le contrarie cose
 Legasti ad un, con nodo si secondo
 Che piene di concordi, & d'amorose
 Voglie rubelle unqua non furon poi,
 Che sentir quanto uali, & quanto puoi.
 Onde diuisi for l'acqua, & la terra,
 E'l lieue aere, e'l fuoco.
 La cui concordenol guerra
 Fece ch'a poco a poco
 S'empie di pesci il mar, l'aer d'augelli,
 Di uarij armenti il suolo,
 Et non di questo solo,
 Ma di frondi, & di fior soauis, & belli,
 D'arbori, & d'herbe, e di quantunque uiue
 Qui sotto il ciel, da l'uno a l'altro polo,
 Et per le fiamme tue cocenti, & uiue
 Incominciò, pien d'amorosa speme,
 A propagarsi in terra il mortal seme.
 Ne questo pur, ma il Sol anco, & la Luna.
 Et quante nel ciel sono
 Stelle fisse, od erranti, ad una, ad una
 Del tuo poter for dono,
 Che sarian, senza te, ne l'ombra anchora
 Co l'altre cose oppresse,
 Et quelle menti istesse,
 Che muouono i celesti cerchi ogn'hora
 Nulla sarebbon senza il tuo ualore,

ATTO

Tu principio, tu fin di quanto elesse
Di generar tra se l'alto motore,
Tu sola fai ch'ei con perpetua legge,
Et prouidenza eterna il mondo regge.

Onde poi che di tante opre leggiadre
Cagion sei stata, & sei,
Non sostener che morti acerbe, & adre
Et tanti casi rei,
Sostengan questi due miseri amanti
Che tutti a dramma, a dramma
Ardon de la tua fiamma.

Quant' aspre morti, & quanti amari pianti
Stan soura il capo lor, se la tua forza,
Ch'ogni cosa creata accende, e'n fiamma,
A lo influsso del ciel non face forza?
Si che si uolga in allegrezza, e'n canto.
Si doloroso, & miserabil pianto.

Dunque Dea sacra, & alma
Mouanti e giusti preghi,
Et fa ch'il fier destin si muti, o pieghi.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO SCENA I.

Orbecche figliuola del Re Sulmone,

Nodrice.

Orb. **A**Hi quanto breui sono i piacer nostri?

SECONDO.

14

Quanto uicin'al riso è sempre il pianto?

Nod. O che dolente voce è questa, ch'odo,
Parmi che sia la mia Reina, i' uoglio
Veder s'è dessa, & che dolor l'afflige.

Orb. Credo che fa, come si dice a punto
La fallace fortuna, a me nemica,
Che quanto piu piacer ci arreca, o gioia,
Tanto maggior dolor n'apporta poi.
Et ch'i fugaci suoi beni non sono
Se non ombra di bene, ma l'angoscie
Son piu che il uer veraci, & io in me il prouo.

Nod. Et che cosa è che si u'afflige, & preme
Essendo uiuo il vostro Oronte, e' i figli?

Orb. Oime, che la cagion del mio dolore
E troppo piu crudel, ch'altri non crede.
Nodrice mia, se la spietata morte
M'hauesse tolto il mio marito, e' i figli,
Forse i sarei la piu felice donna
Che mai nascesse al mondo. Non ch'io brami,
O mai bramassi d'alcun d'essi il fine,
(Ch'Oronte, & essi la mia vita sono)
Ma perch'io veggio, ch'assai peggio è c'hora
Si trouin uiui. E ben morire a tempo
Vn don dato dal ciel. Nod. Oime, ch'è questo?
Mi trafigete il cor, Reina mia,
Co le vostre querele, o che principio
Al uostro ragionare hauete fatto?
Che strano augurio, oime misera, e questo è

Orb. Egli è, nodrice mia, pur troppo strano,

A T T O

E infelice son'io piu d'ogni donna .

Nod. *Oime, tremar mi fate infino a l'ossa,
Veggend'ui si trista, oime, Reina
Ditemi la cagion di si gran doglia,
Che forse al uostro mal sarà rimedio ,*

Orb. *Non perch'io spero al mio languir rimedio ,
Ma perche il core pur respira alquanto
Ne l'isfogar le graui angoscie interne,
Dirotti la cagion del mio gran male .
Quattro anni ha gia, come tu sai, ch'io presi
Per mio marito il mio fedele Oronte ,
Senza dirne parola al padre mio .
Et anchor che di noi siano gia nati
Due figli, stat'è ciò cosi secreto
(Mercè de la prudenza tua) ch'alcuno
Eccetto te, che per mia madre tengo ,
Non n'ha sentito pure una parola.
Et perche il padre mio si ritrouaua
Debole alquanto, & di molt'anni carico ,
I' mi pensai, ch'ei si deuesse, prima
Che la cosa sapesse, uscir di uita .
Ma il mio destin m'ha ben mostrato quanto
Sia stato il mio sperar fallace, & uano ,
Et quanto folli siano i pensier nostri .
Che ragionando hieri il mio padre meco ,
Mi disse, dopo molte altre parole .
Orbecche, poi che piacque al Re del cielo,
In te sola serbare il seme nostro,
Hor che tu sei gia peruenuta a gli anni*

S E C O N D O .

25

*Di deuere pigliar marito, e' essendo
Vago d'hauerti il Re Selin per moglie,
Che'l regno tien de Parthi a noi vicino,
Giouane tale, & di stato, & d'ingegno,
Che sol tuo deue, & non d'altrui esser sposo.*

*E' hauendomiti chiesta da sua parte
Lammocche nostro & io promessa a lui,
I' uò per quell'amor, che mi mostrasti
Sempre portare, & che mai sempre fece
Che'l tuo volere, e'l mio fosse vno istesso,
Che di quanto fatt'ho, resti contenta.
Acciò che'n questa mia vecchiezza estrema,
Vegga la succession de miei nepoti.*

Nod. *Ben fu troppo improuiso questo assalto,
Et da deuerui torre ogni consiglio.*

Orb. *Poco mancò ch'io non rimasi morta
Cara nodrice, al suon di queste voci.
Pur raccogliendo gli smarriti spirti,
Et dal uolto chiamando al cor la doglia,
Cosi risposi. Padre, quell'amore,
Che fatto ha infino ad hor che il voler vostro
Sia stato il mio, mi face hora negarui
Quanto uoi mi chiedete. Oime meschina
(E' a questa voce i' mandai fuora il pianto
Ch'altro su gliocchi, che pietà del padre.
V'hauea condotto) come potrei senza
Voi stare un' hora al mōdo? Ai padre, Ai padre
E ogni contento mio solo in uoi posto,
Però per la pietà ui prego, ch'io*

*Vi porto, & per l'amor che mi mostrate,
 A non uolermi allontanare anchora
 Da uoi, che sol sete il mio sommo bene.
 Et qui dal pianto uinta i tacqui. Et egli
 Non sapendo qual duolo a lagrimare
 Mi conduceffe, mi basciò la fronte,
 Et molto ne lodò la mia pietade.
 E' a pensarui mi diè termine vn giorno.
 Et ritornossi a le sue usate stanze.
 Non restò mai di tanto affanno piena
 Madre, ch' i figli suoi sbranar uist' habbia
 Al lupo fier, quant' io rimasi allhora
 Colma di doglia, & d'angosciosa pena.
 Et allargando a le querele il seno,
 Qui uenuta io son hoggi per tempo
 Ad aspettare il mio fedele Oronte.
 (Ch' occupato dal Re ne suoi negotij
 Per mia doglia maggior, non ha potuto
 Venir' insino ad hora a le mie stanze)
 Per potermi pigliar con lui consiglio,
 Et prouedere al periglioso caso,
 Ma poi che tu di lui prima sei giunta,
 Dammi soccorso a l'ultimo bisogno.*

Nod. *Vorrei così hor poter farui contenta
 Reina mia: com'io sono sicura,
 Ch'al uostro aspro dolor sarà rimedio.
 Però che i dei, la cui bontade mai
 Non uenne meno a chi si fida in loro,
 Et, come fate uoi, gli honora, & cole*

*Con tutto'l cor, non ui saranno meno
 Che benigni, & pietosi, Ma uorrei
 Che si non u' affligeste da voi stessa,
 Ne ui teneste d' ogni speme priua,
 Se dato ben u' ha ria fortuna assalto.
 Perche, come sapete, è proprio questa
 Nostra uita mortale,
 Quasi naue, che in mar sia a i venti, e a l'onda.
 C'hor da crudel tempesta,
 Che d'improuiso con furor l'assale,
 Combattut' è, si c'hor da l'una sponda,
 Hora da l'altra oppressa,
 Si vede a canto hauer la morte espressa,
 Et tal' hor con eguale
 Corso, senz' alternar di poggia, od orza,
 Co la soaue forza
 De l'aurette seconde,
 Solca del falso mar le tranquill' onde.
 Ond' è piena tal' hor d' ogni conforto.
 Et d'affanno tal' hor lungi dal porto.
 Però non voglio che uoi date' n preda
 A la doglia la mente,
 Che d' ogni mal ui può leuare in tutto,
 Or fate ch'io ui veda
 Contra il fiero destin così possente,
 Che del uostro ualore habbiate il frutto.
 Et non crediate mai,
 Che sian perpetui piu del bene i guai.
 Anzi l'esser dolente,*

Ou'erauate dianzi cosi lieta,
 Vi può mostrar che queta,
 Col uostro alto consorte
 Viuerete, & felice inanzi morte,
 Et cosi succede al male'l bene,
 Come dopo'l piacer l'angoscia viene.
 Ma mi par buon, che ui torniate in casa,
 Et io vedrò di ritrouare Oronte,
 Et di condurlo a voi. Ch'io tengo certo
 Ch'egli col suo consiglio immantimente
 Ritrouerà rimedio a questo caso.
 Et ui farà col suo senno palese,
 Ch'ò la fortuna è nulla, o ch'è mortale,
 Non Dea (come s'estima) e'l suo potere
 Forza non ha, s'altri u'oppon lo'ngegno.

Orb. Vanne cara Nodrice, & là ridutti,
 Que sai che ridur si suol'Oronte,
 Et tanto aspetta, s'ei non u'è, che uenga,
 Et senza darli del mio affanno inditio,
 Di che con gran desio l'aspetto in casa.

Nod. I'uo, Signora, & pregoui ch'almeno
 Facciate col dolore, intanto, tregua.

S C E N A II.

Nodrice. Oronte.

Nod. Quando meco medesima i'uo pensando
 A la inconstantia de l'humane cose.

I'ueggio

I'ueggio che non pur il mondo è nulla,
 Ma chi pon speme in lui, molto se'nganna
 Et che non è qui cosa, oue posare
 Possa un fermo giudicio il suo pensiero.
 Et io per gli anni molti, & per le molte
 Occorrentie, c'ho uiste in questa corte,
 E vdit'ho raccontar da varie genti,
 Et da molti prudenti huomini ho inteso
 Ne posso far ver testimonio a ognuno
 Guardarsi pria l'etadi, & poi gli stati
 Humani, & vederassi apertamente
 Ch'altrimenti non è. Prima, l'infantia
 (Chi bene istima) è piu d'ogn'età trista,
 Come quella, ch'è priua di giudicio,
 Et distinguer non sa tra'l bene, e'l male,
 Cosa infelice, & di miseria piena.
 La giouentù poi da follia sospinta,
 Non sa per se medesima oue si volga.
 Quel, c'heri le fu grato, hoggi le spiace,
 Et seguendo hor quello piacer', hor questo
 Consuma in vanità tutto'l suo tempo.
 Et quando la vecchiezza il crine imbianca,
 Et fa seuerò il ciglio e'l senno accresce,
 Et altri il conto fa de mal messi anni,
 Conosce chiaramente ch'ogni cosa,
 Che gli fu grata ne l'età nouella,
 Fu un Sogno, vna lieue ombra, vn fumo, un uēto
 Ne la vecchiezza ha in se cosa tranquilla,
 Anzi'l vigor perduto, & il veder si

Andare a gran camin verso'l suo fine,
 L'aggiunge graue affanno, oltre ch' i mali,
 Le graui infirmità, ch' ella patisce,
 Et l'essere ella infirmita a se stessa,
 Le disturba ogni gioia, ogni contento.
 E vero ben, che se l'accresce senno,
 Et prudentia, & consiglio, ma le gioua
 Poco'l molto saper, per hauer requie,
 Perch' uopo non l'è sol ch' ella habbia cura
 Di saper proueder a se medesima,
 Ma che prouegga a le pazzie de gli altri,
 A gli accidenti varij, a la fortuna
 Et cosi sia nemica al suo riposo.
 Or uoltiamo a gli stati humani gli occhi,
 Et gli vedremo tutti a un modo tristi.
 Se pouero l'huom nasce, ha sempre a canto
 Gl'incomodi, il disagio, & da ciascuno
 E disprezzato, & se bene il piu saggio
 Egli è del mondo, è giudicato sciocco,
 Perche lo stuolo humano hoggi si crede
 Ch'oue robba non è, non sia prudentia,
 Et se'n mezzano stato altri si truoua
 Sempre aspirando a le grandezze eccelse
 A i fauori, a gli honori, a gli alti ufficij
 Al crescere l'hauer, mai non ritroua
 Cosa, che lo contenti, ò che lo satij.
 Anzi spento un disio ne sorge un'altro.
 Et quell'altro è principio à un'altro nouo.
 Ma che dirò di quei, che le corone

Portano in capo, & han gli scettri in mano
 Che paion si felici, & si contenti?
 Pare forse ad alcun ch'essi sian fori
 De le condition mortai. Ma tanti
 Tormenti, tante angoscie sotto quelle
 Purpuree uesti son, tanti pensieri
 Spiaceuoli, oime lassa, & tante cure
 Premon quelle soperbe, alte corone,
 Che chi passa piu dentro, e'l uero scorge
 Vede che è un mar di cure hauere impero.
 Oltre ch' i Re maggiori han sempre tanti
 Sospetti di uelen, sospetti d'arme,
 Di tradimenti a torno che souente
 Inuidian le capanne, e' i uili stati.
 Ma questo saria un giuoco, se'l lor meglio
 Scieglier sapesser pur le menti humane,
 Ma credono souente il meglio hauere
 Entro le braccia, & trouansiui il peggio.
 Onde si puo ben dir quel, c'ho gia udito
 A molti saggi dir, che sol felice
 E, chiunque nel mondo mai non nasce.
 O che subito nato se ne more.
 Et cosi fugge, come da l'incendio
 Leuato fosse, l'incostante sorte.
 Che chi uiue tra l'aspre e horribil'onde
 Del mar di questa uita, è sempre un segno
 Al fato, al fier destino, a la fortuna.
 Et ne può dar la mia Reina essemplio
 A gli altri, che ben serua'l mondo in lei

A T T O

Le sue conditioni, a ognun comuni.
 Ne uoglio dir, che sia di ciò cagione
 L'hauer da se preso marito Oronte,
 Perche, uolgiti pur da tutti e canti,
 Vedrai, che sta la penitenza ogn'hora
 Appresso a qualunque huom, faccia egli pure
 Ciò che si uoglia, e st a co gliocchi aperti.
 Ver'è ben, che mi duole insin' al core,
 Vederla così afflitta, & così trista.
 Et s'io potessi in me coglier gli affanni,
 Che la trafigon così fieramente,
 Ella scarca saria già d'ogni doglia.
 Ma non potend'io piu di quel, ch'io possa,
 Et non essendo anchor uenuto Oronte
 Qui, doue egli suol pur ridursi spesso,
 Voglio veder di ritrouarlo altroue
 Et di condurlo a lei, ch'è gran piacere
 Poter comunicar gli affanni suoi
 Con persona che s'ami, & da la quale
 Si spera aiuto, ò almen fedel consiglio.
 Ma veggio, ch'a tempo esce di casa.
 E gran pezza, Signor, che la Reina
 Brama uederui & ragionar con uoi.
 Oron. Tornate in casa, & di tele ch'io vengo,

S C E N A III.

Oronte, Orbecche,

Oron. **D**ifficil'è ne l'onde acerbe, & crude
 Quādo l'irato mar poggia, & rinforza,

S E C O N D O.

19

Tener dritto il temone. Ma non deue
 Però esperto nocchier perder si l'arte,
 Che da l'ira del mar rimanga vinto
 Senza opporsi al furor, che spesse volte
 Vince l'altrui valor l'aspra tempesta.
 Orb. Non è meno di me misero Oronte
 Se da gli atti si può vedere il core.
 Oron. Et s'auen pur ch'ei si sommerga in mare,
 Gran parte di contento è non hauere
 Lasciato cosa a far per sua saluezza.
 Però prima ch'io ceda a la rea sorte,
 Che dato m'ha così improuiso assalto,
 Vsar uo ogni mia forza, ogni mio ingegno,
 Et (se non mi s'oppone ascoso inganno)
 Spero nel Re, che'l tutto ordina, & regge
 Vincere al fine la fortuna iniqua.
 Orb. Oime che sarà questo? sarà forse
 Giunto nouo dolore al nostro affanno?
 Oron. Ma uedi come uan le cose al mondo,
 Che maritar volendo la sua figlia
 Il Re, mi manda me, ch'à lei marito
 Sono, ha molt'anni, Perch'io la disponga
 Che pigli per marito il Re Selino.
 Orb. Lo veggio molto tristo, ir gli uò incontro.
 E insieme si dorremo ambo del male.
 Oron. Ma di la veggio a me uenire Orbecche
 Tutta maninconiosa, lagrimando,
 Et penso che ne sia la cagion questo,
 Però buon fia, ch'io le mi uada incontro

Con viso lieto, anchor ch'acerba doglia
I' ferri dentro al core, anchor che graue
Sia, non manifestar' il duol nel volto.

Dio ui dia, anima mia, pace, & contento,
Qual uan pensiero a lagrimar ui mena?

Orb. Oime, che mi chiedete Oronte? unqu'anco

Non hebbi tal cagion di lamentarmi,
Ne uoi, se il mio dolor ui fosse noto.

Giunt'è quell'hora, Oime, giunt'è quel giorno
Del quale esser non puote il piu infelice
Per ambo noi. Perche il mio padre vuolmi
Maritare a Selin, gran Re de Parthi,
Onde bisogno fia c'hora si scuopra
Quel, che ne farà sempre esser dolenti.

Oron. Dite, Reina, ou'è gito quel core,

Che mi mostraste allhor, ch'a uoi marito
Diuenni? ou'è quell'animo reale

Che ui fe por da canto ogni sospetto

Allhora, ch'istimaste piu del regno

L'hauermi? forse non pensaste allhora

Che il tempo, ch'ogni cosa al fin discuopre,

Non deuesse mostrare anco palese

Quel, che fatto haueuam tra noi occulto?

Non me'l lascia pensar l'antiuedere

Che so ch'è in uoi, ne la prudenza uostra.

Et se l'animo allhor di tal temenza

Maggior haueste, a che ui bisogna hora

Tanto dolere? indarno quel soldato

Vita mia dolce, prende in mano l'armi,

Che, poi che uede il suo nemico trema.

Non ui smarrite, La rea sorte vince

Chi teme, ma s'altrui con core inuitto

A lei s'opponne, ella riman perdente,

Che non nuocono a quei gli strali suoi

Che de la lor virtù si fanno scudo.

Il uostro padre a me il medesimo ha detto,

E a uoi mi manda, per ch'ogni arte adopri

A disporui a uoler prender marito,

Et pur non son di tant'affanno pieno

Di quant'hor sete uoi, pigliate homai

Vita mia cara il uostr'animo inuitto,

Et mostrateui tal, ne casi auersi,

Qual conosciuta u'ho ne la seconda

Fortuna, e' insieme a questo nuouo caso

Prouediam con altro, che col pianto,

Che se noi stessi a desperar si demo,

Chi ne porgerà aiuto, o chi consiglio?

Orn. Par che uoi non sapiate quant'è crudo

L'empio mio padre, & quant'ei poco istimi

Stato, imper' od honor, figli, & se stesso,

Quando disposto s'è di far uendetta.

Pensate uoi, ch'ei fia piu mite a noi,

Ch'al mio fratel fia stato, e a la mia madre

Quai lo spietato insieme a un colpo uccise?

Oron. Altra cosa fu quella & chi ben pensa,

Altra merce non si deueua ad ambo,

Che cruda e' acerba morte. Oime che graue

Error fu che violasse ella la fede

Data al marito? & la pietà, ch' al padre
 Deueua il figlio, si poco prezasse
 Ch' ei con la propria madre si giacesse?
Orb. Ben creder si potria, che'l graue oltraggio
 L'hauesse indutto a sì crudel uendetta,
 Se stato fosse sol contra lor crudo.
 Ma non sapete uoi quanti, & quanti altri,
 Senza colpa nessuna, egli ha già morti,
 Per qual' error uccise il suo fratello
 Ch' auanza in bontade ogni mortale?
Oron. Fu cagione di ciò desio del regno,
 Che spesso puote piu d' ogni pietade.
 Ma lasciando il parlar di ciò da canto,
 Nouo non m' è, che uia piu d' ogni crudo
 Sia stato insino ad hora il uostro padre,
 Ma nuouo anco non m' è, che non è cosa
 Ferma così, che non la cange il tempo.
 Et che non è cor sì ostinato, & duro,
 Ch' a lung' andar non s' ammolisca alquanto.
 Il Re Sulmone è uecchio, & la uecchiezza
 Scemare in parte suol l'ira, & l'orgoglio,
 E'l sangue acceso intepidire in parte
 Sì, che'l furore a la ragion dia luoco.
 Però, uo che sia graue il nostro errore,
 Et ch' ambo degni siam di cruda pena,
 La graue etade, in cui egli si truoua,
 Ne la qual suol poter senno, & pietade,
 Farà al Re piu che'l sol chiaro uedere
 Che maggior' il suo error del uostro fora

S' egli, per molta età maturo, & saggio,
 A cosa che tornar non puote a dietro,
 Pennerà proueder, col' esser crudo,
 Che saria poi, dopo che egli ambo noi
 Uccisi hauesse? e' i figli? saria forse
 Ch' io non ui fossi, come son marito?
 Voi non mi foste, come sete, moglie?
 Però son certo, che se l'ira al male
 Lo spingerà, la ragione ancho in parte
 Gli mostrerà quel, che fia il meglio, & pure
 Ch' ei dia alquanto di spatio a l'ira, i' penso
 Ch' ei non sarà crudel, come pensate
 Che uiene, & fugge in poco tempo l'ira,
 Et se subito l'impeto non face,
 Ella riman, come ne resta l'ape,
 Dopo, che perduto ha l'arco, onde pugne.
 Et quando pure incrudelire ei uoglia,
 Moglie mia cara, contra noi, il nostro
 Dolerli, o lamentar poco rileua.
 Et meglio tengo che n' affliga, e' stratii
 La crudeltade altrui, che'l timor nostro.
 Però uolgendo ad altro homai la mente,
 Che a i sospiri, & pensando al nostro meglio,
 A me par buon, (quando a uoi paia) che io
 Malecche troui, a cui molto il Re nostro
 Crede, & noi di cor' ama. Et io lo preghi
 Che col modo miglior, che parrà a lui
 Faccia noto al Re questo, & ne' dei spero
 Che di Malecche sia tanto lo ingegno,

A T T O

Che queterà quella tempesta horrenda,
 Che nata nel tranquil del nostro Stato,
 Si ne minaccia. Orb. Oronte i' son confusa.
 Ne so doue piegar la mente i' debba.
 Cosa alcuna non ho che mi dia speme.
 Come molte mi danno aspro timore.
 E cresciuto co gli anni nel mio padre
 L'animo fiero, & s'ha cangiato il pelo,
 Non ha però cangiato anchora il uezzo.
 Ma perche ne gli estremi, & crudi casi
 Pigliar si dee quel piu saggio consiglio,
 Che s'offre, fate quanto a uoi par buono,
 Et di ciò, che da uoi fia fatto, anch'io
 Mi rimarrò con uoi paga, & contenta.

Oron. Io dunque me n'andrò a trouar Malecche:

Dateui intanto uoi pace, e' sperate,
 Che ne saranno i Dei anco benigni.

Orb. Dio uoglia che così la cosa stia,
 Ma temo, che'l contrario non auenga.
 Pur senza uoi non mi lasciate molto,
 O buona che ne sia la nuoua, o rea.

Oron. Così farò, restate in pace. Orb. a Dio.

S C E N A. I I I I.

Orbecche sola.

Orb. Par che chi miser'è poco dia fede
 A speme alcuna, & sempre il peggio tema.

S E C O N D O.

22

Poi pare anchor, che quel, ch'egli piu brama
 Hauer pur debba il desiato fine.

Così da questi due contrari anch'io
 Mi trouo combattuta, da una parte,
 L'essere unica figlia al Re Sulmone,
 Et l'esser tanto caro a lui Oronte,
 Quanto figliuol gli fosse, & la pietade
 Ch'egli m'ha sempre mostro, anchor ch'ei sia
 Via piu d'ognun crudele, & l'alte lodi,
 Ch'egli ha palesemente a Oronte date
 Mi dan qualche speranza. Ma da l'altra
 L'essere Oronte di uil sangue nato,
 (Seguendo l'oppenion del uulgo sciocco,
 Che gentil crede sol chi ha copia d'oro)
 Et potendomi dar' a un Re per moglie
 Il Re mio padre, a tal timor me induce,
 Ch'io tremo, come l'anitra, che uede
 Soura se il fier Astor, per diuorarla.
 E uero ben, che s'ei uolesse a pieno,
 Co lo intiero giudicio, a parte, a parte
 Considerar e' l giusto, & non uolesse,
 Che piu potesse in lui l'oro, & la sete
 Del regno, & de l'hauer, che la uirtute,
 Io son sicura, che non pur'errore
 Non giudicheria il mio, ma di gran loda,
 Mi terria degna, che piu tosto hauesse
 Voluto un'huom, ilqual non cieco errore,
 O desio folle, ma giudicio certo,
 Scieglier m'ha fatto tra mill'altri illustri,

A T T O

Quantunque pouer sia, ch' un Re possente,
 Atto piu tosto ad ogni uil ufficio.
 Che lo scettro real tenere in mano,
 Anchor che paia questi al padre mio,
 Cui ha uelato gli occhi il costui stato,
 Il primo Re, che mai corona hauesse.
 Quasi ch' egli non sappia, ch' assai meglio
 E a donna hauere un' huom cui sia mestieri
 D' oro, che l' or cui sia mestier d' un' huomo.
 Ma la fame d' hauer tant' è cresciuta,
 Che non s' istima al mondo altro, che l' oro.
 Pouera, & nuda ua la uirtù istessa.
 Abi sciocca opinion del uulgo errante,
 Abi graue error ch' i mortali occhi appanna,
 Quant' altri in ciò sen' ganna? Ma lasciando
 Questo da parte, e a me tornando, io ueggio,
 Ch' altro esser non mi fa trista, e infelice,
 Che l' esser donna. O sesso al mondo in ira,
 Sesso pien di miserie, & pien d' affanni,
 Et a te stesso, non ch' ad altri, in odio,
 Non credo (Se lo stato miser guardo
 Di noi donne) ch' al mondo si ritruoui
 Sorte si trista, tra l' humane cose,
 Che la nostra infelice non l' auanzi.
 Noi spesso, sin nel uentre de la madre,
 (Pel primo don ch' a noi da la natura,
 Madre a ogn' altro animale, a noi madrigna)
 Semo dal padre istesso hauute in odio.
 Et oue nasce ogn' animale in terra,

S E C O N D O.

29

Per uil ch' egli si sia, libero, & sciolto,
 (Don che prezzar si dee piu che la uita)
 Noi, lassa, noi a le catene, a i ceppi,
 Oime, nascemo, e' a seruitù continoua.
 Perche si tosto che conoscer nulla
 Possiamo, benche tenere fanciulle,
 Com' a perpetuo carcere dannate,
 Sotto l' arbitrio altrui sempre uiuiamo
 Con continuo timor, ne pur ne lece
 Volger un occhio in parte, oue non uoglia
 Chi di noi cura tiene: & dopo quando
 Pur deuremmo spirar alquanto, e' hauere
 Almen marito a nostra scielta (anchora
 Che non mutiam per ciò sorte, ne stato
 Ma sopponiamo il collo a nouo giogo)
 La madre, il padre, od il fratello, od altri
 Al cui seuero arbitrio semo date,
 Legano il uoler nostro, & ne conuene,
 Prender marito a lor uolere, & ch' essi
 Contenti siano. Et noi che con la dote
 Comperiamo i mariti, c' habbiam con loro
 Viuer sin' a la morte, a tal siam date,
 Che piu, che il dispiacer, sempre ne spiace.
 Et se forse da noi prendiam marito.
 Et uogliam far nostro desir contento,
 Stiamo a sentenza dura, & prouiam bene
 Con sommo nostro mal, che cosa importi,
 Vscir de l' altrui uoglie. Et chi nol crede
 In me si specchi, & la mia sorte attenda.

A T T O

A me regno non gioua, o real sangue,
 Ne porpora, ne scettro, ne corona
 Esser mi fa di questa sorte fuori
 Anzi quanto maggior ueggio il mio stato,
 Tanto piu graue la sentenza aspetto.
 Deb non foss'io nel cieco mondo nata,
 O morta fossi in un momento in fasce,
 Piu tosto, ch'a si reo stato esser giunta.
 Ma a che uo pur giungendo pianto, a pianto?
 Et querele a i lamenti in uan sospiro,
 Et quanto piu penso isfogare il core,
 Tanto piu da dolere anco m'auanza.
 Però chiudendo il mio dolor nel petto,
 Attenderò quel ch'i contrari fati
 Disporranno di me misera, & trista.

C H O R O .

Come corrente rio sempre discorre,
 Et non è mai una medesima l'onda,
 Ma fuggendo la prima, la seconda
 Succiede, e' un'altra a questa.
 Così il uiuer mortal nostro trascorre,
 Et non siamo boggi quelli
 C'heri erauamo, & presta
 Piu che saetta da nascosto uiene
 La debole uechiezza, e' bianchi uelli
 Accompagnati da dolenti pene.
 Misero chi pon spene

S E C O N D O .

24

Ne le cose mortai, quanto se inganna
 Chi pensa esser poter felice in terra
 Oue in continua guerra,
 Sono le cose sempre.
 Et s'auien pur ch'alcuna uolta tempore
 Qualche piacere il mal, tosto n'afferra
 Doglia maggiore, e a pena il bene appare,
 Ch'egli qual neue al Sol tosto dispare.
 Dunque perche nostro ueder s'appanna,
 Perche la nostra mente
 Si dispone a sperare
 In quel, che prezza piu la sciocca gente?
 Non sente ella, non sente,
 Che quanto piace al mondo è fumo, & ombra
 Ch'i cor mortali ingombra?
 Felici chi inalzare,
 Puote il pensiero ardente
 Là, doue nulla il uer piacer adombra,
 Et si del cor si sgombra
 I uan desiri, & le speranze false,
 Che di quanto gli calse
 Tra noi, mai per l'adietro,
 Diuiene così schiuo,
 Che non solo si duole
 Essere stato del uer bene priuo,
 Ma uede assai piu chiar, che non è'l Sole,
 Che son tutti di uetro
 I mondani contenti,
 Et assai men ch'i lieui uenti fermi.

Et chi nol crede fermi
 (Lasciando il vaneggiar mortal' a dietro)
 Gli occhi ne dolorosi aspri tormenti
 Di questi amanti, a cui pensar m'impetro.
 Che si tenean, tra piu felici, i primi.
 Chi fia, che giusto istimi,
 Et non giudichi infermi
 I piacer nostri, & piu ch'ombra fugace,
 Tutto quel, che tra noi diletta, & piace?

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO. SCENA I.

Malecche solo consiglieri del Re.

Mal.



O veggio a la giornata auue
 nir cose,
 Che mi fan giudicar senza
 alcun dubbio,
 Che poco veggia la pruden
 za humana.

Et s'altro non ui fosse questo solo,
 C'hor' hora in casa m'ha narrato Oronte,
 Piu chiara assai, che non e' l Sol, me'l mostra.
 Piu uolte, & piu pregato ho il Re Sulmone,
 Che desse per marito Oronte a Orbecche.
 E adducend' egli a me certi rispetti,
 Deboli certo, ha recusato sempre

Voler

Voler far questo. Et quasi ch'ei pensasse,
 Che fosse la sua figlia men de l'altre
 Pronta ad amare, o non sapesse ei quanto
 Possa uno sguardo, una parola, un riso,
 A destare in altrui fiamma amorosa,
 Lasciat' ha conuersar tanto allo stretto
 Questi due insieme, che la cosa ha hauuto
 L'effetto, che deueua hauer, ne mai
 Pensai che ne potesse altro auenire,
 Che quello, ch'auenut' esser si uede.
 Che giouane amorosa, & dilicate
 Et nodrite ne gli otij, & ne diletti,
 Conuersino con giouani gentili
 Et non s'accenda fiamma ardente in essi?
 Stolt' e' ch'il pensa. Amor' ha sempre l'arco,
 Et le saette in man pronto a ferire.
 Onde s'alcuno hauer dee di cio biasmo,
 Non si puote gia dir, che ne sia senza
 Il Re Sulmon, perdonimi sua altezza.
 Non sapeua egli, ch' a fatica il freno
 Altri pone al desio, quando l'etade,
 Il commodo, l'amor, la beltà altrui
 Gli sprona il cor' a l'amorosa impresa?
 Ma ritornando, onde ci dispartimmo,
 Anchora che mi piaccia, che sia homai
 Marito Oronte a la Reina mia.
 Parendomi che proprio la natura
 Hauesse questi due fatt' a tal fine.
 Pur m'e di graue affanno che'l Re nostro

D

Non mi sia interuenuto, & ho per certo
 Che com'ei questa cosa intende a l'ira,
 A l'impeto, al furor si dara tutto.
 Et già mi par veder' arderli il volto.
 Et a placarlo sia difficil cosa.
 Si, perch'egli hauea già promessa Orbecche
 Al Re Selin, Si, perche i Re, i Signori
 Han, pel piu questo uitio in loro impresso,
 Che com'han recusato una sol uolta,
 alcuna cosa, anchor che buona sia,
 Et d'utile, & d'honore a l'esser loro,
 Se bene andar poi ui deuesse il regno,
 Per non parere hauere errato prima,
 Non uogliono piu mai ridursi à farla,
 Io sò che'l Re ben conosceua Oronte
 Degno de la sua figlia, & ch'egli istesso,
 Non le sapea trouar miglior marito,
 Ma l'ostination tanto ha potuto,
 Che n'è rimasa uinta la ragione,
 Et ha sprezzato ogni fedel consiglio.
 Così temo ch'anchor l'ira, & lo sdegno
 Non faccia in ciò auenir sinistro effetto.
 Ma poi ch'astretto m'ha co preghi Oronte,
 Che ciò palesi al mio signore, & ueggia
 Con quel modo miglior, ch'a me sia offerto,
 Ch'ei di quanto fatt'è resti contento,
 Et col uoler diuino si conformi,
 Anchor che dura impresa assunta i' m'habbia,
 Et mi paia impossibil questa cosa.

Pur non uoglio restar, ch'ogni mio ingegno
 Non usi, & tenti ogni possibil'opra.
 Perche nasca tra lor pace, & contento.
 Si per utilità di tutto il regno.
 Si, per bene comun d'ambe le parti,
 Ma non uoglio ire al Re, com'andar soglio,
 Quando per l'occorente, & per l'impresa
 De la corona ragioniamo insieme.
 Aspetterò ch'egli a diporto uenga,
 Qui doue suol, d'ogni altra cura scarco.
 Che l'opportunità fa hauer souente
 Quel, che senz'essa non si haurebbe mai.
 Et con l'occasion, ch'alibor migliore
 Mi s'offrirà, farò l'ufficio a pieno.
 Ma ueggio ch'egli uien, uoglio ritrarmi
 Quiui in disparte, & finger non uederlo,
 Et aspettar che chiedere mi faccia
 Per qualche messo prima ch'io mi moua,
 Perche non paia, che qui atteso i' l'habbia,
 Per uolerli di ciò mouer parola.

S C E N A II.

Sulmone Re. Messo. Malecche.

Sul. **E** Quel, ch'io ueggio là Malecche? Mes. è desso.
 Sul. Vanne à lui, & li di ch'à me ne uenga
 Con esso teco di presente. Mal. Parmi
 Che fieramente sia turbato in uista

Il Re, cosa che'n lui esser non suole,
 Quando qui si riduce, ne pensare
 Mi posso la cagion, ch' à ciò lo spinga,
 Che le cose del regno han pur quiete,
 S' hoggi non è forse risorta cosa,
 Ch' anchor uenuta non mi sia a l'orecchie.
 Il poter ragionar hoggi d' Oronte,
 Mi sarà tolto. Mes. il Re nostro ui chiede
 Signor Malecche. Mal i' uengo. ma di gratia
 Dimmi, se forse il sai, che uol dir, ch' egli
 Si mostra si turbato ne l' aspetto?
 Mes. Nol sò, Signor, ma gran dolore il preme,
 E' istimo che sia in corte la cagione
 Del suo dolore, & che non sia da giuoco.
 Che non suol' un gran Re, per cosa lieue,
 Lasciar che'n esso possa ira, ne sdegno.
 O mostrar fuor cosi palese il core,
 Mal. Che uol da me la uostra altezza? Sul. andate
 Voi altri in casa. Il saperai ben tosto,
 Et uedrai, c' hoggi non si troua fede
 Ne pietà al mondo. & quanto un Re può male
 Conoscer fede in famigliare alcuno,
 Quand' i medesimi figli lor fan froda.
 Mal. Sara palese al Re per altra uia
 Il tutto, ogni secreto al fin si scuopre.
 Sul. La mia figliuola, in cui sola, hauea posto
 Tutta la speme mia, tutto il mio bene,
 Per cui sola i' speraua questo poco
 Di uiuer, che m' auanza, esser contento,

Mostrato m' ha quanto sia stato folle
 Il pensiero, & quanto infide e' ingrato
 Siano le donne tutte, & ch' al lor peggio
 S' appiglian sempre. Costei che poteua
 Hauer Selino, un de gran Re del mondo,
 Per suo marito, ha preso un, che di uile
 Sangue creato, insin da sui primi anni
 Ne la mia corte s' è nodrito. Mal. & questi
 Chi è egli stato? Sul. il traditor d' Oronte,
 Che mi si dimostraua si fedele,
 Et due figliuoli gia d' essi son nati.
 Et ond' hauete uoi saputo questo?
 Da essi forse? Sul. Nò, da la Giglietta
 Sua cameriera, che dolersi insieme
 Hoggi sentito gli ha, dopo ch' io dissi
 Di dare a lei Selino, & mandai lui
 A pregarla a disporsi al uoler mio.
 O se ueduto hauesti con che uiso
 Dissimulò la dislealtade Oronte,
 Quand' io questo l' imposi, & come pronto
 Si mostrò a farlo, hauresti detto certo
 Che piu fedel di lui non hauea in corte,
 Et se sentito hauesti le parole
 De la mia scelerata, c' iniqua figlia,
 E' udite le querele, & uisti i pianti,
 Che da gli occhi uersò, fingendo amore
 Verso di me, certo creduto hauresti.
 Che figlia non amasse padre mai
 Tanto, quanto costei mostraua amarmi.

Ma stiano ambo sicuri che n'hauranno
 Guiderdone da me degno del fallo .
 Ma pria, ch'io mi disponga a la uendetta,
 Voluto ho che tu intenda quanto i m'abbia
 Di tal figlia lodare, & di tal seruo.
 Et pigliar teco il modo, con ch'io possa
 Di tal oltraggio far piena uendetta,
 Che gran uendetta graue ingiuria amorza .
 Si che bramo d'udir ciò che ti paia,
 Ch'io debba far in così acerba offesa.

Mal. Duolmi, Signore, ch'auenuta cosa
 Vi sia, che si ui spiaccia, & s'io potessi
 Far, che'l fatto non fosse, i farei certo
 Quel, ch'a seruo fedel far si conuiene .
 Ma essendomi ciò tolto, & uoi chiedendo
 Che'l parer mio soua di ciò ui dica,
 I' dico, Sir, poi ch'altro non si puote,
 Ch'assai meglio sarà de la uendetta
 Accommodarsi al tempo, a la fortuna,
 Che la prudentia altrui qui si conosce .
 Alcun non è, che la seconda sorte
 Non sappia lietamente sostenere .
 Ma pochi son, che la fortuna auersa
 Sappiano tolerar prudentemente .
 Et come si conosce un buon nocchiero
 Quando il mar freme, & la tempesta cresce,
 Via piu, che quando il mar senza onda giace,
 Così, Signore, l'altrui ualore, e'l senno
 Ne le cose contrarie a pien si mostra .

Però assai meglio fia che uoſtra altezza
 Perdoni loro lor fallir', & tenga
 L'un per gener fedel, l'altra per figlia,
 Si, perche basta che menoma pena
 Imponga per gran fallo a i figli il padre,
 Si, perche'l far uendetta è d'ognun proprio,
 Ma il perdonare è da Signor gentile .
 Et quanto d'un' homo è maggior lo stato
 Tant'esser dee di piu placabil l'ira,
 Et quanto men quest' offeruato al mondo,
 Tant'esser dee da piu tenuto quello,
 Ch'ad atto si cortese il core inchina .

Sul. Haurò per figlia una, che me da padre
 Non tiene? & per fedele un che me'nganna?
 Semplice ben farei piu d'oni sciocco,
 S'io mi lasciassi por questa su gli occhi,
 Et non mostrassi a l'uno, e a l'altro quanto
 Hauer poco rispetto a un Re, sia graue .
 Vedrà quel traditor, uedrà la figlia
 (Se figlia si dee dir femina tale)
 Ciò che possan gli scettri, & le corone .
 Et s'io saprò mostrare ad ambo loro
 (Com'a molti ho mostrato) esser Re uero.

Mal. Signor, gli scettri, & le corone mai,
 O'l far uendetta de gli oltraggi hauuti
 Non mostraro alcun Re. *Sul.* Ma che'l dimo-
 Ch'ei s'offra a ognun per manifesto segno (stra?
 Oue si drizzi ogni nefanda ingiuria?)

Mal. Questo non dico io, Sir, che un'buom Re mostri,

Ma un animo gentile un core inuitto,
 Vna ferma prudentia, un pensier saldo
 Di dominar piu di ciascun, se stesso.
 Et questo è posseder maggiore impero,
 Che se seruisse a vn Re l'orto, & l'ocaso.
 Com'esser puo ch'altri mai regga altrui,
 Et regger se non sappia? il maggior segno,
 Che mostrar possa un'huom, degno d'Impero,
 E non lasciar se uincere al furore,
 Che spesso l'huom conduce ou'ir non deue.
 Et s'è così, com'cert'è palese,
 Qual mai piu certa proua, alto Signore,
 Potrete uoi mostrar d'esser Re uero,
 Di questa, che ui s'offre hora dinanzi?

Sul. Dar mi uoi a ueder che'l bianco è nero,
 Et che l'espesso mal mi torna in bene,
 Malecche? quasi ch'un fanciullo i fossi,
 Et scerner non sapeffi il uer dal falso?
 Tu sei ben fuor di te. Mal. dite, Signore,
 Di me ciò che ui piace, ch'ogni cosa
 Che mi uiene da uoi m'è honore, & pregio.
 Ma ben ui prego, che ui piaccia udire
 (Poi che chiesto l'hauete) il parer mio.
 Che per ciò non si toglie a uoi l'arbitrio
 Che non facciate ciò che ui fia a grado.
 Et ui prego anco, che per certo habbiate,
 Che non sono per dirui altro che'l uero,
 Et che m'è uia piu a core il uostro meglio,
 Che'l proprio mio, non che quel d'alcun'altro.

Sul. Hor segui. Mal. Inuitto Sire, i'tengo certo
 Che quanto l'huomo piu l'animo piega
 A la uirtute, ch'è sol propria a l'huomo,
 Tanto piu soua ogn'huomo huomo si scuopra.
 Però quant'altri piu humanità mostra,
 Tanto piu giustamente huom si puo dire.
 Appresso i' credo, che quanto piu honore
 A gli alti preghi suoi aggiunge altrui,
 Tanto piu la sua gloria, e'l pregio accresca
 Et per queste ragioni hor i' conchiudo,
 Che se uolete che da ognun si dica
 Che quanto uoi di gran potentia, e stato
 Di gran lunga auanzate ogni mortale,
 Così anco molto & molto il souastate
 In mostraru'huom, deuate dar perdono
 A la figliuola, è a Oronte, & che la gloria,
 Ch'acquistere in perdonar tal fallo
 Fara maggior qualunque uostr'honore.
 Ch'anchora che ui sia di somma loda
 L'hauer tante battaglie, & tante uinte,
 Et soperati i popoli nemici,
 Et estesi i confini de l'impero
 Tanto, quant'altro Re mai fosse in Persia,
 Pur non istimo, ch'uguagliar si possa
 A questa quella loda, perch'al mondo
 Forza non è si grande, ò si gran copia
 Di genti armate, o si munite torri,
 Ch'esser non possan superate in tutto
 Dal ferro, dal ualor, da la potentia.
 Ma uincer se medesimo, & temprar l'ira,

Et dar perdono a chi merita pena,
 Et ne l'ira medesima, ch'è nemica
 A la prudentia, & al consiglio altrui
 Mostrar senno, ualor, pieta, clementia,
 Non pur'opera istimo di Re inuitto,
 Ma d'huom ch'assimigliar si possa a Dio.
 Questa sol'è, sol questa è la uittoria
 Vera nel mondo. Et sol di questa deue,
 Soua ogn'alro triumpho, un Re lodarsi,
 Perche'n uittoria tal non riman parte
 Ch'appartenga a soldati, o a la fortuna,
 Ma tutta del Re solo è questa gloria.
 Però i' uo, Sir, che uoi pensiate certo,
 Che perdonando questo fallo, come
 Deuete p'rdonar, non pur uoi stesso,
 Ma la uittoria istessa haurete vinto.
 Et che non sara gente, o lingua alcuna,
 Che per cozi honorata, & si bell'opra
 Non alzi il vostro nome insino al cielo.

Sul. Facile è dar ne casi altrui consiglio,
 Ma se tu fossi me, ciò non diresti.

Mal. Signor, per quella fe, che ui mi stringe,
 Et ui mi fa leale, & fedel seruo,
 Altro non ui dic'hor di quel ch'io sento,
 Et di quel ch'io farei s'io fossi voi.
 Et quando i' mi pensassi ch'en piacere
 Vi fosse, che piu oltre i' ragionassi
 Di questo forse, oltre le ragion dette,
 I'ui farei veder con piu efficaci
 (Non perch'io istimi esser di uoi piu saggio,

Ch'auanzate in prudenza ogni mortale,
 Ma perch'io so, che spesso l'ira toglie
 Il ueder'ad altrui, quel, che bisogna)
 Ch'altro far non si dee, di quel, ch'io dico,
 In cosa tal, che uoi anco direste,
 Ch'io dico il uer. *Sul.* Di pur quel che ti piate
 Senza sospetto alcun, che mi fia a grado
 Vdirti. *Mal.* adunque, alto Signore, i' dico
 Che non è, come dite, traditore
 Oronte, per hauer questo comesso.
 Ben traditore ei si potrebbe dire,
 Se l'honor tolto a uostra figlia hauesse
 Senza hauerla per moglie, com'a molti
 Hoggi ueggiamo far. Ma poscia ch'ella
 Mogliera gli è, non so veder che questo
 Altro ch'error d'amor chiamar si possa.
 Et se uolete incrudelire hor tanto
 Contra costui, che con si ferma fede
 La cara uostra figlia ha amato, & ama,
 Chi prometter si può bene di uoi?
 Si deono perdonar simili errori
 Da un magnanimo core. & lo ui mostra
 Pisistrato a cui fu la figlia propria
 Basciata da l'amante ne la strada.
 Egli non corse a le catene, a i ceppi,
 O a martiri, ò a la morte, come molti
 De suoi uolean. Ma sapendo ei che male
 (Per chiara isperienza, & certi essempi)
 Resister puote un giouane a le fiamme

A T T O

D'amore, n'iscusò l'acceso amante,
 Et del commesso error diè a lui perdono.
 Volendo che piu tosto la ragione
 Cosa il facesse far degna di lui,
 Che fuor del giusto il trasportasse l'ira
 Sapendo che ne segue la vendetta,
 Fatta senza ragion, la penitentia.
 Laquale essendo intempestiua & tarda
 Altro nō porta a l'huom, ch'affanno, et doglia.
 Forse direte ch'a ragion ui mena
 A far vendetta contra Oronte, il vile
 Stato in ch'egli gia nacque, a l'alto uostro
 Difforme in tutto. Et io ui dico, Sire,
 Che l'esser nato di uil sangue Oronte
 (Per quanto infino ad hora habbiamo inteso,
 Ch'esser potrebbe forse anco il contrario)
 Accender non ui dee contra di lui.
 Et lasciando hor da parte, che siam nati
 Da un medesimo principio tutti, e' uguali
 N'habbia prodotti qui l'alma natura.
 Se la cieca, fallace, & ria fortuna,
 Ch'à ogni spirto gentil sempre è nemica,
 Riguardo hauesse hauuto a la virtute,
 Ch'ecceder sola fa in nobiltà altrui,
 Degno era Oronte d'ogni grande impero,
 Ne testimonio uoglio altro che'l uostro
 A prouar questo, che quantunque seruo
 Infino da fanciul, l'habbiate hauuto
 Conosciuto c'hauete il suo valore,

T E R Z O.

32

In questa verde età l'hauete dato
 Tutto lo stato uostro ne le mani,
 Piu tosto, ch'à nessun de piu maturi
 De la progenie uostra, ond'io ne lodo
 Inuitto Sire, (se mi lece dire
 Quel, ch'io sento di questo) in questa parte,
 Molto il consiglio de la figlia uostra
 Che uoi cosi dannate, che piu tosto
 Habbia uoluto un'huom di basso stato,
 Ma d'animo real, ch'un Re, c'hauesse
 Imperio grande, & cor d'un'huom del vulgo.
 Ne perch'Oronte sia pouero deue
 Esser men caro a uoi, perche l'hauere,
 I ben de la fortuna, ch'oggi sono
 D'uno, & diman d'un'altro, son caduchi,
 Et si vengono, & uan qual onda al lito.
 Onde spesso si uede, che quei c'hanno
 L'arche graui d'argento, & graui d'oro,
 Diuengono mendichi, & ch'i mendichi
 Son alzati a gli scettri a le corone,
 Et per questo io non ho istimato mai
 Ch'altri per molto hauer si possa dire
 O nobile, o gentil, com'altri crede.
 Parmi che sia ne la uirtute sola,
 (Stabil bene de l'huom) nobiltà uera.
 Et ch'ella piu d'ogni ricchezza vaglia.
 Et piu dirò, che pouertade honesta,
 Da nobili uirtuti accompagnata,
 Stat'è preposta da piu saggi a i regni.

Et a maggiori imperi. Et hanno tanto
Tenuto un'huom potente, quanto in lui
Han ueduto uirtute. Ma se pure
Sol' i gran regni appresso di uoi ponno,
Può uostra altezza, Sir, porger rimedio
A quest' oltraggio, a questa graue ingiuria,
Che fatt' ha a Oronte la fortuna iniqua.

Sul. Che poss' io forse far d'una colomba
Vn'aquila? o d'un topo un leon fiero?

Mal. Si potete, Signor, quando ui piaccia,
Perche non hauendo altri uoi che questa
Figlia, lasciar potete Oronte, & ella
Del regno heredi, e' a questo modo haurete
Gener ugual al uostro eccelso stato.

Sul. Io lo farò ben Re per modo tale,
Che gli dorrà d'hauermi unqua ueduto.

Mal. Egli è ne le man uostre, far potete
Di lui ciò che ui piace. Ma se l'ira
Cedera in parte a la ragione, al giusto
Muterete consiglio, & uoi uoi stesso
Riprenderete di si stran pensiero.
Et non permetterete, che quel core,
Che uincer non potero arme nemiche,
A un subito furore hor, come vile,
Si sopponga, & di Re, diuenga seruo.
Tanto piu, quanto mi da il cor mostrarui,
Che quando haueffi ben Oronte errato,
Il gran giudicio della figlia uostra
In hauerfi piu tosto che Selino

Eletto Oronte per marito, merta
Ch'ad ambedue doniate homai perdono.

Sul. Tu mi vuoi far Malecche uscir del giusto,
Con queste tue parole. Mal. Ah, Sir, di gratia
Non u'adirate, & piacciaui, ch'io segua
A dirui questo poco, che m'auanza.
Che s'io non ui dimostro ch'assai meglio
Di uoi ha eletto in maritarsi Orbecche,
Et che di maggior'utile, & piu requie,
Et piu contento esser ui deue, ch'ella
Piu tosto Oronte, habbia, che'l Re Selino
Io uoglio, che non pur l'ira sfoghiate
Soura ambo lor, ma soura questo uecchio
Che torria di morir per l'honor uostro.

Sul. Deb se questo mi mostri creder uoglio,
Che si possan nodrir ne l'aria i cerui.

Mal. Mostrerolui, Signor, pur che ui piaccia
Sepor lo sdegno, & dar benigna udienza
A quel, ch'io ui dirò con vera fede.

Sul. Or segui. Mal. uoi, eccelso Sir, la figlia,
Dar uolente per mogliera ad uno,
La cui progenie al uostro regno infesta
E stata sempre. Ad un, che non ha un'anno,
Che due figliuoli, & due fratei u'ha morti,
Et tanto sangue sparso a la campagna
Del popol uostro, che ne grida, & geme
Anchor questa città di parte, in parte.
Et ella ha tolto un, che la morte e'l fuoco
Col suo inuitto valor, ben mille uolte,

Sul. Leuato ha'n tutto da l'impero uostro.
 Et questo è quel, che piu mi pesa, & duole,
 Che cosi i' uolea por' un giorno fine
 A tante guerre, & fermar ben la pace
 Al popul mio, ne via miglior di questa
 Si potea ritrouare. Mal. dunque Signore,
 Pensate voi, che quella man, c' anchora
 Stilla del sangue de parenti uostri,
 Et ha da far di tant' altri uendetta,
 Che morti son da la sua parte, mai
 Debba portare al popul uostro pace?
 Io crederei piu tosto, che la neue
 Esser potesse foco, e'l fuoco ghiaccio,
 Che ciò mai fosse stato. Ei mi pareo
 Veder' ir sottosopra il uostro regno,
 Et tutta al fin la uostra gente serua.
 O se sentito haueste, Sir, com' io,
 Quanto abhorrisce questo il popul tutto,
 Giudichereste che l'eterno Gioue
 Concesso a uostra figlia hauesse Oronte,
 Per leuarui d'impaccio, & darui requie.
 Et che sapete che non pari insidie,
 Sotto questa coperta, il Re Selino,
 Al uostro capo, al uostro stato tutto,
 Per ottenere con inganno quello
 Che con ualore alcun non ha potuto?
 Cosa alcuna sicura in un nemico
 Istimar non si deue. anzi s'ei mostra
 Volerti esser amico, & cercar pace.

Dei

Dei allhor piu temer guerra crudele.
 Non sapete, Signor, che sotto spetie
 Di parentado, & di marital legge,
 Condusse gia d'Egisto i figli a morte
 Danao fiero? forse a questo anchora
 Aspira hora Selino. O quant'è meglio,
 C'habbiate gener, che da uoi conosca
 L'impero, ch'un, che uoi d'impero priui,
 O ui dia almen cagion di lungo affanno.
 Già merta questa età canuta, & graue,
 Pace, & riposo, non trauaglio, o guerra.

Sul. Chi uolesse sempr'ir dietro a sospetti,
 Non si conduria a fin mai cosa alcuna.

Mal. Già non si de, alto Sir, per ogni cosa
 Temer, ma chi non teme ancho di quello,
 Che potrebbe auuenir, molto s'inganna.
 Massimamente, quand' i fatti altrui
 Pongono l'auenire inanzi a gliocchi.
 Felici quei, che da i successi d'altri
 Si fanno cauti. Ond'io ui prego, Sire,
 Che piu tosto uogliate che gli altrui
 Casi a uoi diano lume, ch'altri pigli
 Da la fortuna uostra altiero essempio.
 Ma lasciam se ui par tutte da canto
 Queste ragioni, anchor che siano tali,
 Che ui deurian piegar, se fost' un marmo,
 Quanto ui fia di biasimo, s'hor uoi
 Che carco sete di molt'anni, & saggio
 Soura ogn'altro Signor, che regga il mondo.

E

Lasciate la ragion si in preda a l'ira,
 Che quel che'n gioventu biasmato haureste
 In qualunque huom, uogliate hora far vecchio?
 Deb piacciaui, Signor, ch'Oronte, e Orbecche
 Sian piu tosto biasmati del lor fallo,
 Al qual condotto gli ha poco uedere,
 Et che puote emendare il uostro senno,
 Che con inesorabil' impietade,
 Voi ne macchiate la prudenza vostra,
 Et il nome real, pel fallir loro,
 Che ciò giunger sarebbe errore, a errore,
 Non emendar quel, ch'emendar cercate.
 Et tengo meglio, ch'un riceua ingiuria,
 Che per vendetta far macchi il suo honore.
 Et è assai meglio, Sir, che ui dispiaccia
 Questo lor fatto, ch'a buon fin puo vscire,
 Et a contento uostro, che per fare
 Vendetta impetuosa, poi col tempo
 Ne dispiacciate uoi a voi medesimo.
 Ch'altro non puo auenir di ciò, se uoi
 Date in preda al furor l'animo uostro.

Sul. Dura cos'è, Malecche, che da lira
 Non sia vinto quell'huom che da coloro,
 Che deuriano honorarlo, & riuerirlo
 Et mostrarlisi grati de piaceri,
 Nel proprio sangue vede farsi oltraggio.
 La ragion non puo a l'ira in ciò por freno.
 Et ueggonsi ogni dì, di questo essempi.

Mal. Sì, in que' Signor, che son senza ragione,

Et entro a se non han uirtu, che possa
 Mostrarli il ver, quando gli assale l'ira
 Anzi quanto altri piu cerca leuarli
 Fuor del furor, con dimostrarli il uero,
 Tanto ui si sommergon maggiormente.
 Ma se pur lira un'huom prudente assale
 (Che non è in noi frenar gl'impeti primi)
 Sì, ch'egli il meglio suo da se non uegga,
 Tosto, che egli si fa uedere il giusto,
 Apre l'ongegno, & da se scaccia l'ira.
 Et s'io per lunga proua non sapeffi
 Quanto sia immensa la uirtute uostra,
 Et quanto uolentieri a la ragione
 Vi date in guida, i' non m'haurei giamai
 Preso baldanza di mostrarui quello,
 Che con lungo parlar ui ho dimostrato.
 Et cosi come il saper uostro, e'l uostro
 Saggio consiglio, & la prudenza uostra
 M'han dato ardir di dir quel, ch'i u'ho detto
 Hora anco m'assicuran quelle istesse
 Alte uirtuti, che la uostra altezza
 S'appiglierà al miglior, & vedra chiaro,
 Che non dee questo error torui ch'Oronte,
 Et la figlia da uoi perdon non habbia.
 Et che'n uoi piu potrà quel lungo amore,
 Ch'auete ad ambo lor sempre portato,
 Che questo subito odio, & questo sdegno.
 Et quando ciò non ui mouesse (cosa
 Ch'io non posso pensar che'n uoi mai venga)

Mouanui i figliuolini a uoi nepoti,
 Che per esser del sangue uostro nati
 Potransi assimigliar' a uoi, lor' auo,
 Et esser lumi di uirtuti al mondo,
 Et uer di uoi sostegno. Et se pur questo
 Poco in uoi può, che deuria poter molto,
 Muouaui il uostro honor, che (com' ho detto)
 Essere non ui può se non di snore,
 Così fatta vendetta, & s'anco questo
 Poco istimate (il che non credo) almeno
 (Se nulla puote appo un signore eccelso
 Il seruir d'un leale, & fedel seruo)
 Possa la fede mia tanto hora in uoi,
 E'l mio lungo seruir, ch' impetri pace,
 A la uostra figliuola, al uostro Oronte.

Sul. Malecche, in me assai puote il lungo amore
 Portato a Oronte, & la pietate immensa,
 Con c'ho la figlia mia insino hor' amata
 Et molto istimo la tua lunga fede,
 Et tanto ponno in me le tue parole,
 Che commouer mi sento insino a l'alma,
 Mentre i' t' ascolto. Ma se poi riuolgo
 A questa ingiuria il cor, tutto m'inaspro.
 Et specialmente contra Oronte, c'habbia
 Per nulla hauuto, farmi ingiuria tale.

Mal. I' credo, Sir, che glie ne pesi, & dolga.
 Ne che fatto habbia ciò per farui oltraggio.
 Ma che, uinto d'amor, fuori del giusto
 Si sia trascorso, & sia lui stato tolto

Da focoso desio vedere il meglio.
 Ma posto anchor che questo, oltraggio fosse
 Come non è, se fosse anco maggiore
 Il raccordarui de gran fatti egregi
 Fatti da lui, per la corona uostra,
 Deurieno estinguer questo uostro sdegno,
 Et ammollire ogni durezza. Et quando
 Cosa altra alcuna a ciò non ui mouesse,
 (Benche molte ue n'ha, che deurian farlo)
 I' prego che non u' esca de la mente
 Quello infelice, & lagrime uol tempo,
 Ch' i Parthi, c'hauean già tutto l'impero
 Vinto, l'assalto diero a questa terra,
 Con forza tal, con così estremo assedio,
 Ch' alcun non v'era, che non desperasse
 Di poterli resistere, & temeua
 Ogn'uno uscir fuor de le mura. Oronte,
 Stimando assai piu uoi, che la sua vita,
 (Sprezzato ogni pericolo) uscì fuori,
 Et ne scacciò Selino, che portaua
 Il fuoco ardente a tutto il uostro impero,
 E' estremo eccidio a la corona uostra.
 Scacciollo, dico, si animosamente,
 Che parue tra que Parthi un nouo Marte,
 Et seruò uoi al regno, e'l regno a uoi,
 Veggio, Signor, che queste mura istesse,
 Et le colonne, e' i pauimenti, e' i tetti,
 Non che quei, c'hanno spirto, & senso d'huomo,
 Vinte da beneficio così raro,

Per dimostrarfi grate del piacere
 Riceuuto da lui, ui cheggion meco
 Pietade per Oronte, & lagrimando
 Pregan che s'egli ha uoi seruato, & loro
 Col proprio sangue, & co la propria vita,
 Da seruitu, dal fuoco, & da la morte,
 Non uogliate hora uoi diſtrugger lui,
 Et far che crudeltà fia il guiderdone
 Di così illustre, & honorata impresa.
 Perdonateli dunque homai il fallo,
 Et leuiui del cor questo con sdegno,
 Che certo i' son, che d' hora in hora tanto
 Contento haurete di si benign' opra,
 Per diuersi rispetti, che fia uinto
 Da la gioia il dolor, c' hora sentite.

Sul. Graue cosa mi par, Malecche questa
 Che tu mi chiedi, & che sia un dar baldanza
 Di farmi peggio anchor di quel, ch' è fatto,
 Ma per le ragion dette, & per tuo amore,
 Et per amor di quei nepoti, iquali
 M'hai col tuo dir così nel cor' impressi,
 Ch'io li bramo veder piu che la luce,
 Et per questa illustre opera, ch' adesso
 M'hai raccordata, di cui la memoria
 Grata anchor mi si serba ne la mente,
 Son contento di far quanto m'hai chiesto.
 Et per segno di ciò, t'è questo anello
 Et dallo a Oronte in succession del Regno,
 Et fa che di presente qui ne uenga

La moglie, & egli, & ambo i figli insieme,
 Acciò che tutti io li mi goda a un tratto.
Mal. Signor questa bontà, c' hora m'hauete
 Moſtrata, si ui mi ha obrigato, ch'io
 Mi doglio quasi, che'n me non sia parte,
 Che non sia gia buon tempo tutta uostra.
 Perche hor potessi darla almen per segno
 Espresso a uoi de la mia grata mente.
 Ma bastiui, Signor, che'l uostro seruo
 Tant'hor ui dia, quanto donar ui puote.
 Cioè questo sincero animo mio.
 Tant'hor piu a voi del consueto aſtretto,
 Quanto questo piacer' ogn'altro auanza.
 Ora io me n'anderò dentro ad Oronte,
 Et condurolli tutti innanzi a uoi,
 Acciò c'abbiate insieme ugual letitia.
Sul. Et io t'aspetterò qui, ma uien toſto.
Mal. Io ti lodo, alto Dio, che'n questo core,
 Che sempre è stato dur piu d'ogni pietra,
 Ho trouato pietade in questo giorno.
 E uero certo, ch' appo il Re del cielo,
 Impossibil non è cosa nessuna.

S C E N A T E R Z A.

Sulmone Solo.

Sul. **M**alecche, in questa età canuta sciocco,
 Si pensa con sue fauole, & sue cianze,
 E iiij

Il ceruello intorniato hauermi in guisa,
 Ch'io non debba mostrare al traditore
 Di che importantia questa ingiuria fia?
 Egli è ben d'ogni ingegno in tutto priuo,
 Et ne sarei ben poco saggio anch'io
 S'io mi lasciaſi ciò por ne la testa.
 Io non conoſco al mondo huom coſi vile,
 Che poteſſe ſoffrir ſi graue ſcorno.
 Queſti ha macchiato il mio ſangue, & l'honore,
 Et la real corona, Ma ſtia certo
 Che ſi nel ſangue ſuo Sulmon le mani
 Si bagnerà, che ne ſarà lauata
 Tutta queſta uergogna, & queſta ingiuria.
 N'egli pur ſol, ma i figli anco faranno
 Del paterno fallir la penitencia.
 Et giuſto è ciò, perch'egli a me, a la figlia
 Ha fatto gran diſnor, i figli, & egli
 Ne debbono portar debita pena.
 Che temi animo mio? che par pauenti?
 Accogli ogni tua forza a la vendetta,
 Et coſa fa ſi inuſitata, & noua
 Che queſta etade l'abborriſca, & l'altra,
 Ch'auenir dee, creder nol poſſa a pena.
 Queſto giorno ci da degna materia
 Di dimoſtrare il poter uoſtro al mondo.
 Però coſa non ſia che ne ritragga
 Da la incominciat'opra, & ogni ſpetie
 Di crudeltà da noi hoggi ſi tenti.
 Sono innocenti i figli, & ſiano, ſono

Figli d'un traditore, e al padre anch'eſſi
 Saranno in tutto ſimili, & ſe bene
 Deueſſer tralignar dal ſeme loro,
 Et eſſere i meglor del mondo, ſono
 Del riceuuto oltraggio inditii certi.
 Però muoiano anch'eſſi, perche parte
 Neſſuna di uendetta a far mi reſti.
 Non è, non è la ingiuria mia da ſcherzo,
 Ne ſcorno è queſto, che per poca pena
 Si poſſa cancellar da l'honor mio.
 Ma che farò de la maluagia figlia?
 Debb'io le mani por nel proprio ſangue?
 Si deurei ben, ſ'al ſuo fallir guardaffi,
 Ma ſ'io ne poſſo far uendetta intiera,
 Senza la morte, non ſia meglio? meglio
 Fia queſto certo, & che pena maggiore,
 Et piu atta a la uendetta dar le poſſo,
 Che con quello, ond'hauea ſommo diletto,
 Darle crudele, e'ntolerabil doglia?
 Se l'uccido, ſia fine al ſuo dolore,
 Che la morte, a chi è miſer, non è pena,
 Ma fine de la pena, & de l'angoſcia.
 Però ſe uiua ne riman coſtei,
 Et co gli occhi ambe due i ſuoi figli uegga
 Morti, e' l marito, tal ſarà l'affanno,
 Che n'haurà inuidia a que', che ſon ſottterra.
 Che d'ogni morte è uia piu graue ſempre
 Vna infelice, & miſerabil uita.
 Queſto mi piace, a queſto homai diſponti

Animo mio, ne ti distorti nulla.
 Che chi non fa uendetta d'uno oltraggio,
 Ad aspettarne un'altro s'apparecchia.
 Biasmato ne sarò, che biasmo puote
 Hauere un Re di cosa, ch'egli faccia,
 Le cui opere tutte sotto il manto
 Real stanno coperte? & come à forza
 Soffrir le dee ciascun, così lodarle
 O uoglia, ò nò, dal gran timore è stretto.
 Quest'è proprio de Re che l'opre ree
 Ch'essi si fan siano da ognun lodate.
 Habbiansi gli altri pur le lodi uere,
 Queste son nostre, & deono sempre
 Quel, ch'è piu loro a grado, i Re possenti.
 Et s'altrimenti fannò, essi son serui,
 Del Real nome indegni, & de l'impero.
 Ma ueggio che ne uengono a me insieme,
 Ristringere uoglio l'ira, & simulare
 Esser pien di contento, & d'allegrezza,
 E accompagnar co le parole il uiso,
 Perche non habbian del pensier mio inditio.

S C E N A I I I I.

Malecche, Oronte, Orbecche, Sulmone,
 Choro.

Mal. **I**O non m'haurei giamai pensato, Oronte.
 Che ci fosse uenuto così a punto
 Quanto noi uoleuamo. Certo i Dei

Ci sono stati assai prosperi, hor meco,
 Alta Reina, & tu con lei, Oronte,
 Rendete gratie lor, di merto tale.

Oron. Malecche, anchor ch'a me nouo non sia
 Che senza uolonta de Dei del cielo
 Non ha buon fin cosa mortale alcuna.
 Pur istimo ch'anchor per opra uostra
 Mi sia questo auenuto, & com'i Dei
 Tutti ringratio, così rendo a uoi
 Gratie immortai del riceunto bene.
 Et quantunque hora a pien mostrar non possa
 Quant'obrigo habbia a la bontade uostra,
 Pur uoglio che crediate, che se mai
 Auerrà ch'io ui possa, a modo alcuno,
 Mostrar l'animo mio compiutamente
 Mi trouerete grato del piacere
 Riceunto da uoi. & piu ch'in uoce
 Hora non faccio, i' ui farò palese,
 Co fatti chiari, allhor l'animo mio.
 Prosperin pur i Dei le cose nostre
 Com'incominciat'han. Orb. così li prego,
 Ma un non sò che di tristo il cor mi preme,
 Et non so la cagion del mio timore.
 Mi ueggio il bene innanzi a gli occhi, & tremo
 In mezzo a l'allegrezza, & temo l'hamo,
 Ascoso sotto l'esca, e'l fel nel dolce.

Mal. Deh non uogliate uoi per uoi medesima
 Esser nemica a l'allegrezza uostra
 Alta Reina, anzi scacciate fuore

Quanto di tristo il cor ui preme, e' ngombra.
 Non uedete del ben gli espressi segni?
 Ecco ha promesso il regno a Oronte, & uoi
 Co figli insieme cosi allegramente
 Aspetta, che gli par un' hora mille,
 Che ui raccolga tutti entro le braccia,
 Et pianger uisto i' l'ho de la dolcezza.

Orò. Deh uoglia Dio ch'ei non piagnesse allhora
 La calamità nostra, e' l' nostro fato.
 Che ben ch'io ueggia, & senta, e a pien conosca
 Il mio gioire espresso, il cuor non puote
 Non sospirare, & non mi par buon segno
 In cosa tal, da me bramata tanto,
 Non potermi allegrare. Oron. & che temete?
 Habbiam ciò che uogliam. Gran cosa è questa
 Che sian le donne cosi pronte sempre
 A diuinare il mal, bene sperate
 Et bene ui auerrà. Orb. gia non uoglio io
 Turbare il piacer uostro, & prego i Dei
 Che uane sian le mie temenze, & ferme
 Sian le uostre speranze, e i piacer uostri,
 Et ch' i sospetti miei s'habbino i uenti.

Oron. Deh ditemi di gratia, per qual cosa
 N'haurebbe il Re mostrato tanto amore,
 Et mandatone segno cosi espresso
 De la sua pace, s'ei uolesse poi
 Mancar di fe. Mal. la fe Reina, è proprio
 Ne Re, come ne corpi nostri l'alma.
 Che, come non si puo tenere in uita

Questa caduca Salma,
 Dopo che s'è da lei l'alma partita,
 Così se restan uote
 Le promesse de Re di fe, non puote
 Esser piu cosa in lor, che Re gli mostri.
 Perche le gemme, & gli ostri,
 O'l posseder molt'oro,
 Non fa Re altrui, se de la fede è priuo,
 Che piu ual del poter, piu del Thesoro.
 Però uò che crediate questo uero,
 Che ne potria lo impero
 Perder pria il uostro Re, che mai smarrita,
 Volessc ch'apparisse in lui la fede.
 Vedete con che lieto

Aspetto egli ui mira.
 Questo sol ui dee far l'animo quieto,
 Et torui ogni sospetto,
 Che quantunque altri l'ira
 Cerchi chiuder nel petto,
 Et quantunque usi ogn'arte.
 Perche l'animo suo nessuno intenda,
 Forz'è che si comprenda
 (Mal grado suo) l'irata mente in parte.
 Che si scuopre di fore,
 Et nel uiso dimostra aperto'l core.

Oron. E come dite, n'esser puo altrimenti,
 Però andiamosi al Re. Orb. par ch'io non possa
 Mouere i piedi, & pure andar uorrei,
 Et par c'habbia chi a dietro mi ritragga.

Ben ti prego, Signor, che reggi'l mondo,
 Che s'auenir mi dee cosa maligna,
 Pria ch'io mi uada al padre, io me ne moia,

Mal. Non piu sospiri homai alta Reina,
 Andiamo insieme, e a me lasciate il peso
 Di fare al Re quelle parole, ch'io
 Conoscerò opportune in questo caso.

Oron. Andiam, Malecche, & uoi parlate prima,
 Poi c'hauete sin qui condotto il fatto.

Mal. Inuitto Sir, da parte uostra ho esposto
 A pieno a Oronte, e a la figliuola uostra,
 Quanto detto m'hauete, essi ue n'hanno
 Le gratie, che per lor si pon maggiori.
 Et quanto il loro error ueggon piu graue,
 Tanto conoscon piu la bontà uostra.
 Eccoui Oronte, ecco la figlia, e i cari
 Vostri nepoti, a la uecchiezza uostra
 Fidi sostegni, & successor del regno.
 Ne le cui faccie si scolpito sete,
 Che uederui mi par ringiouenire,
 Felicemente, nel bel uiso loro.

Accoglieteli, Sire, & lor mostrate
 Che quanto detto gli ho per nome uostro,
 Tant'è per attenerli uostra altezza.

Sul. Non uenne ad alcun men mai la mia fede
 Quando ad altrui con sè legata i' l'habbia.

Oron. Non dubito, Alto Sir, che uostra altezza
 Non sia per attenermi con sè quello,
 Che il suo fedele consiglier Malecche

Sotto il pegno di sè dianzi m'ha detto,
 A nome d'essa. Sol ui cheggio, Sire,
 Di spetial gratia, che dopo, che tanto
 Estesa s'è la gran bontade uostra,
 Che imputar non uogliate il mio fallire
 A dislealtà, o ad oltraggio, ma a l'amore
 Che puote troppo piu, che non poss'io,
 A l'età giouanile, atta ad errare
 Via piu d'ogn'altra. Et de l'error commesso
 Ve ne cheggian perdon la figlia, & io,
 Et me con ella, & ambo i figli insieme
 Commetto a questa man, non men di fede,
 Che di rara fortezza espresso pegno.
 Et ben ch'io so, che n me cosa nessuna
 E, che possa uguagliare il dono, ch'io
 Da uostra maestà ho riceunto hoggi,
 Pur u'offro questa uita, sempre pronto
 Ad esporla per uoi doue bisogni.
 Et sempre cercherò che questo errore
 In tanto sia da le buone opre uinto,
 Che conoscer potrete ageuolmente
 Quanta sia la mia fede. Orb. et anch'io, padre,
 Perdono a uostra altezza humile i' cheggio.

Sul. S'io dessi ad ambo uoi del fallir uostro
 Debita pena, & ui mostrassi quanto
 Sia stato hauermi offeso iniquo, & graue,
 Non farei cosa men che giusta, & meno
 Che diceuole al mal da uoi commesso.
 Ma il pregar di Malecche, c'ha potuto

Appresso me quel lche poter deuea,
 Et l'amor, col qual uoi amo, & i figli
 Vostri & nepoti miei, dispor mi fanno
 A fare hoggi di uoi, quel che far uoglio.
 Però con quella fe, che dianzi i' diedi
 A Malecche per uoi, & ch'ei ui ha data
 A nome mio perdono a te il tuo errore
 Oronte, e' a te il tuo Orbecche, & te per figlia
 Cara non men, di quel, ch'esser mi dei,
 Accolgo, & te per mio genero, & questi
 Dolci fanciulli, per nepoti miei.
 Non men da me, che siate uoi amati.
 Nepoti miei, anzi miei dolci figli,
 Quanto chari mi sete? ò quanto bene
 Conosco in uoi il mio medesimo aspetto?

Cho. Poi che felice effetto,
 Coppia fedele, amica,
 Ha dato a tuoi desiri
 Il ciel benigno, in uece de martiri,
 Che minacciaua a te sorte nemica,
 Prego che dolce affetto
 Così t'ingombri il petto,
 Che non t'offendan mai pianti, o sospiri,
 Et così uane sian tutte l'insidie,
 Che'l tuo dolce gioir nulla t'inuidie.

Sul. Così ui ueggia lieti sempre, come
 V'acchetto per ostaggi de la pace,
 Fatta tra noi, così mi doni il cielo
 Gratia, che far ui possa hauer quel bene,

Ch'io

Ch'io bramo che u'abbiate & u'apparecchio.
 Et che dar penso anco à parenti uostri,
 Per uoi medesmi, in poco spatio d'hore.
 Tu Oronte aspetterai Tamule, e' Allocche
 Poi tuttatte ue ne uerrete in casa
 Incontinenti, à ritrouarmi insieme.
 Noi altri se n'andremo a dar principio
 Che'n allegrezza, & in solazzo degno
 Di questo giorno, i' possa far la festa,
 Et uccider le uittime à gli altari
 Parate gia, per queste nozze, à i Dei.

S C E N A V.

Oronte, Tamule, Allocche.

Oron. **C**Hi con san'occhio ben le cose humane
 Mira, uedrà, che non è tanto polue
 Minuta, & lieue da soffianti uenti
 Menata in giro, quanto la fortuna
 Queste cose mortai uolue, & riuolue.
 Indi ueder potrà che'n questo stato
 Il miser può sperare, & puo temere
 Che felice s'istima, & che'l motore
 Eterno delle stelle, uol ch'in terra
 Immortal non si troui il bene, o il male.
 Ma che s'egli è senza principio, & fine,
 Non consente che cosa altra nessuna,
 Questa conditione in se contenga.

F

A T T O

Et che uada così ciò che si troua
 In terra sotto'l cerchio de la luna,
 (Anchora che per molti essempli
 Ciò paia piu che uero) anch'io ne posso,
 Forse uia piu d'ognun, fare ampia fede.
 Che trastullo son stato un lungo tempo
 A la fortuna & lungo tempo un gioco.
 Nacqui in Armenia già d'un nobil'huomo
 Et di madre Reina, & fui da lei
 Subito dopo il parto in mar gettato,
 In una cassa, per celare il fallo.
 Et ne fui (come intesi) da corsali
 Preso, & nodrito in trista sorte. E' a pena
 Passato hauea cinque anni, che qui in Persia
 Condotto fui, non men da l'aspra sorte
 Sempre agitato, insin che'l Re Sulmone
 (Non so per qual mio fato) da le mani
 Di chi mi tenea seruo, mi riscosse.
 Ma non mutai destin, ne mutai stato,
 Se ben mutato hauea paese, & cielo.
 Che ben ch'io col Re nostro in corte fossi,
 Egli senza pietà mi fè nodrire
 Quattro, & quattro anni, da seruo, in sì uile,
 Et miserabil uita, ch'ogni speme
 Di poter' hauer bene hauea sbandita.
 Et non pur inuidiaua huomini, & donne,
 Ma i cani istessi, e i piu uili animali.
 Ma non si tosto giunsi a quindici anni
 (Vedi che gran mutation fè questa)

T E R Z O.

42

Che'n tanto pregio crebbi appresso lui,
 Che mi propose a quanti egli hauea in corte.
 Et qui da gli odii, & da le crude inuidie
 De cortegiani, come in mar da l'onde
 Smarita naue, combattuto i'fui.
 In tanto la crudel sorte nemica,
 Che uincer mi uedeua l'aspra procella,
 Et ualoroso in così rea tempesta,
 Inuidiosa del mio bene, al fine
 Per farmi perder l'arte, & attuffarmi
 Tutto ne l'onde sotto ombra di bene,
 Con insidie nascose al mio gioire,
 Mostrandosi uia piu che mai tranquilla,
 Et tutta in tremolar l'onda marina,
 Scoglio tra l'onde inenitabil pose,
 Che fè che de la figlia del Re mio
 M'accesi, e' ella di me si fieramente,
 Che non fu mai così feruente fuoco
 In Mongibello, o si uiuace in Ischia.
 Che tepido non fosse appresso il nostro.
 Tal ch'ambo fatti da l'amor già ciechi,
 Diuenimmo marito & moglie insieme,
 Senza che'l Re ne risapesse nulla.
 Da indi in qua, doglia crudele e' acerba
 (Conoscend'io poi quel, che non conobbi
 In quel primo furor ch'è senza legge)
 Mi rose sempre'l cor, qual roder suole
 Titio il crudo auoltor tra l'ombre oscure.
 Tal, ch'io non hebbi mai, non dirò lieta,

Ma riposata un'hora anzi com'io
 Mi uedessi esser tra gli scogli ogn'hora.
 Sempre haueua la morte innanzi à gli occhi.
 Et ecco, hor quando men di speme hauea,
 Et eran congiurati tutti i uenti
 Contra me, à la mia morte, & gia perduto
 Haueua & remi, & uele, ancore, & sarte,
 Et era il mar co l'onde infino al cielo,
 Condotto m'ha così felicemente
 Il mio Signor da gli aspri scogli in porto,
 Perdonando l'errore a me, e' a la figlia,
 Che non tempo piu in mar Caribdi, o Scilla,
 Tal, che s'oggi alcun'è piu di me lieto,
 Non è mortale. Or ben prego il Signore,
 Che con sommo saper gouerna il tutto,
 Che uoglia homai, poi che de la tempesta,
 (Ch'agitato m'ha quinci, & quindi tanto)
 Mi trouo fuori, ch'io mi uiua in porto
 Questo poco di uiuer, che m'auanza.
 Et ch'oltre il suo costume, a questa uolta
 Mi tenga fè la rea fortuna, anchora
 Che la costanza sua sia nel mutarsi.
 Ma ueggio che di qua Tamul, e' Allocche
 Vengono, & io me ne uoglio ire a loro,
 Perche al Re se n'andiamo tutti insieme.
 Venite meco, che n'aspetta in casa
 Tuttatre il nostro Re. Tam. uengo, Signore,
 All. Et io, m'andate innanzi, ch'ambo noi
 Dietro uoi si uerrem così pian, piano.

Tam. Vedi come l'huomo erra. Questi pensa
 D'andare al suo contento, & ua a la morte.

C H O R O.

Nodrice, Choro, la Nodrice parla.

Nod. **P**oscia che gli infelici, e' oscuri giorni
 Amor (la sua mercè) conuersi ha in lieti,
 Donne mie care, & noi le nostre uoci
 Mutiamo a ragionar del nouo stato.
 Ma chi ne darà i uersi, o chi le rime
 Atte a spiegare il ben che n se tien l'alma?
 Cho. Hor, dopo c'hai l'afflitta, & miser'alma
 Volta a gradite notti, & puri giorni,
 Perche mostrar possiamo a ognuno in rime
 Il ben, che chiudiam dentro a cori lieti
 Et lodar te, lodando il caro stato,
 Danne tu i uersi Amor, danne le uoci.
 Nod. Deh, perche non portate al ciel le uoci
 Aure, che manda hor fuor si chiare l'alma?
 Perche sappiano i dei lo nostro stato,
 Et che le notti che uerranno, e' i giorni,
 Saran così gioiosi, & così lieti,
 Che nol potrà spiegar forza di rime?
 Cho. Apollo, anchor che tu cantassi in rime,
 E usassi le piu scielte, & dotte uoci,
 Non potresti spiegar quant hor siam lieti
 I bei pensier, di quella nobil'alma,

A T T O

Cui minacciaua il ciel si amari giorni,
Che temea uiuer sempre in duro stato.

Nod. Voi che'l uiuer dolente, e'l crudo stato
De la Reina mia piangeste in rime,
Quand' hauea, piu che notte, oscuri i giorni,
Accompagnate hor l'amorose uoci,
Et scacciate si il duol tutti da l'alma,
Che s'odano sol note, & canti lieti.

Cho. Ecco, ch'i pargoletti Amor, gia lieti
Gioiscon nosco, & ferma il nostro stato,
Chi accende dolce fuoco altrui ne l'alma.
Et Giunon mossa da l'accese rime
(Per mostrar ch'al ciel uan le mortai uoci)
Vuol che mai non ueggiam men lieti i giorni.

Nod. Dunque i giorni hauerai mai sempre lieti
Coppia fedele, & uoci liete, & stato,
Fin che rime orneran ben gentil'alma.

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QUARTO. SCENA I.

Messo. Choro.

Messo.



Perche ne Riphei monti non
sono
Piu tosto nato, ò tra le Tigri
Hircane
Ne gli Ermi boschi, & ne piu
alpestri campi,
Oue uestigio human non si uedesse,
Che qui doue i' son nato, & son nodrito?

T E R Z O .

44

Qui, doue piu d'ogn'aspra fiera crudi,
Gli huomini si ritrouano? O che gioua
Viuer ne le città piu, che ne boschi.
Se crudi piu di lupi, & piu de gli orsi
Gli huomini in esse sono? Qual mai fiera
Ne piu solinghi luochi ritrouossi,
Ch'usasse crudeltà nel proprio sangue?
Dunque cosa uist'ho uia piu crudele,
Che'n parte alcuna unqua ueder si possa.

Cho. Gran cosa è questa, onde si amaramente
Si duol quest'huomo. O Dea, che'l ciel rischiari
Col tuo sereno lume, e'i cori infiammi,
Fa che per noi non sian queste querele.

Mess. O perche non mi da Dedalo l'ali,
Si, Che poggiando al ciel fuggissi questa
Terra iniqua? che terra? anzi ricetto
Di sozzi, di spietati, e'horribili atti.
Et se ciò non si puote, perch'almeno
Non mi lece passar l'empio Acheronte,
Poi ch'indi, qua uenuti son gli Atrei,
Gli Atamanti, i Thiesti? anzi i piu fieri
Mostri, che fosser la ne laghi Stigi?
O secol reo, secol maluaggio, & tristo,
Come dar ci puo il sol hoggi la luce?

Cho. Che cos'è che ti face uscir del petto
Voci si crude, & uersar fuor da gliocchi
Si amaro pianto? non tenere ascosa
A noi la doglia tua. Mess. Donne s'io haue
Non dirò tante lingue, quante mani,

Et braccia, & piedi, et quante in me son mēbra.
 Ma u' se n'aggiungesser mille, & mille,
 E hauessi uoce non dirò di ferro
 Ma di duro diamante, i' non potrei
 Spiegare il duol ch' a lagrimar mi mena.
 Ora pensate uoi se puo bastarmi
 Questa sol lingua homai debile, & fioca.

Cho. Narraci prego, ciò, sia che si uoglia,
 Se non a pieno, almeno il me, che puoi.
 Che bramiamo d'udir quello onde piagni.

Mess. Cosa dirò, se tanto spirto hauere
 Potrò, che non s'gghiacci entro le uene,
 Pel graue horrore, il sangue, che dapoi
 Tutte u' pentirete hauerla udita.
 Ma temo che non possano l'orecchie
 Vost' udir quel, che miei tristi occhi han uisto,
 Ch'è così miserabil, che deurebbe
 Far' oscurar nel ciel la luna, e'l Sole.
 Non ch' n' terra stordir gli animi humani.
 Et se nol mi credete, questo uiso
 Pallido, & tristo, & la tremante uoce
 Lo u' puote mostrar senza ch'io il dica.

Cho. Via piu d'affanno n'è star sì sospese,
 Però da homai principio a questa historia.

Mess. Giace nel fondo di quest'alta torre,
 In parte sì solinga, & sì riposta,
 Che non u' giunge mai raggio di Sole,
 Vn luoco dedicato a sacrificii,
 Che soglion farsi da Re nostri a l'ombre,

A Proserpina irata, al fier Plutone,
 Oue, non pur la tenebrosa notte,
 Ma il piu horribil horrore ha la sua sede.
 Quiui Sulmon fatt'ha condurre Oronte,
 (Oronte miser, che pensaua homai
 Che fosser giunti al fin gli affanni suoi)
 Da due, che d'improuiso l'hauean preso,
 Mentre egli ragionando il tenea a bada.
 Et uenuto il Re poi ne l'alta torre,
 Co le sue proprie mani il prese, & disse,
 Ti uoglio far mio successor del regno
 Oronte, in questo luoco, & questo detto,
 Pigliar gli se le braccia a que maluagi
 Ch' iui l'hauean condotto, e' ambo le mani
 Gli se por soua un ceppo, & da le braccia
 Leuogliele il crudele in due gran colpi,
 Con un graue coltello, & dopo, alquanto
 Trattosi a dietro, prese in man le mani,
 Le porse a Oronte, lui dicendo, questo
 E lo scettro che t'offro, a questo modo
 Ti uo far Re come ne sei contento?
 Fa ch'io lo sappia. Oronte allhor riuolto
 Verso lui disse. Ahi traditore, è questa
 La fe ch'astretta m'hai? è questo quello,
 Che da tua parte mi narrò Malecche?
 Ma segui empio tiranno, eccoti il collo,
 Percotilo maluaggio, eccoti il petto,
 Aprilo col tagliente empio coltello.
 Che d'altra mai che d'una real mano

A T T O

(Se si spietata dir real si deue)
 Morir non deuea Oronte. Ma se'n cielo
 Regna pietà, se Dio l'humane cose
 Mira con occhio giusto, aspra uendetta
 T'aspetta traditore. A queste uoci
 Sorrise quel crudel, come chi cosa
 Oda, che scherna, o che si prenda a gioco.
 Et senza altro piu dir, ambe due i figli
 Che fatti hauea condur prima d'Oronte
 Nel luoco oscuro, & in disparte porre,
 Prese per mano, i quali semplici a l'auo
 Faceuan festa, come che far uezzo
 Volesse loro il micidiale iniquo.

Ma uider ben, non passò molto tempo,
 Il lor error. Perch'egli preso il primo,
 Cui poco giouò hauere de l'auo il nome,
 Nudolli il petto, & prese lui le mani
 Dietro gliele legò. Poi tra le gambe
 Postosi il fanciullin, che pur chiedea,
 Come meglio sapea, mercede, & pietade,
 Quasi agnello innocente, col coltello
 Crudelmente s'uenollo, & così morto
 Lo gettò a piè del miserello Oronte.

Cho. Oime, in quanto dolor mutata è quella
 Allegrezza, che dianzi hebbi nel core,
 Quando di perdonar l'empio Re finse
 A Oronte, e a la figliuola? Io non ho in offe
 Medolla, ò sangue in fibra, che non tremi,
 Ma che fe Oronte al lagrimeuol caso?

Q V A R T O.

46

Mess. Quel cor, che non poteo il suo mal piegare
 Sì, che porgesse a sua salute preghi,
 Fu uinto da pietà d'ambidue i figli.
 Perche dolente si com'era Oronte,
 Pos' ambo le ginocchia in terra, e alzando
 (Credendo hauer, come solea, le mani)
 I tronchi de le braccia, gia del sangue.
 Ch'a gran copia n'uscia, bruttati, & molli,
 Incominciò a pregar dal Re crudele
 Pitade almen per l'altro figlio uiuo.
 Che gia merce chiedendo, a braccia aperte,
 Tutto pien di paura al miser padre,
 Fuggito s'era hauer credendo aiuto.
 Oime, che'l cor mi scoppia, & le parole
 Mi mancano, & la uoce, sol pensando
 A l'impeto, al furor di questo iniquo.
 Sulmon, poi che'l fanciullo andò ad Oronte,
 Lo seguì come can, ch'acceso d'ira,
 Segua pel bosco timidetta damma.
 Il che ueggendo Oronte, lagrimando
 Auoltolisi a pie piu caldi preghi
 Porse a questo crudele, & così disse.
 Per la pietà, Sulmon, de Dei del cielo
 Perdona a questa età, ch'è senza colpa,
 Bastiti hauermi gia s'uenato il primo,
 Perdona a l'altro, & me colpeuol suena,
 Et se non puo piegare altro'l tuo core,
 A usar pietade, in così estremo punto,
 A un miser'huom, che dianzi tanto amasti,

Paiati stran ne l'innocente sangue
 Bruttar le mani tue, fa che l'honore
 Piu possa in te, che la vendetta ingiusta,
 Et se non temi di potentia humana,
 Temi almeno li Dei, ch'a l'opre buone
 Donano merto, & a le triste pena.

Cho. Non s'ammolli quel duro core alquanto
 A si calde preghiere, a cosi giuste?

Mess. Oime che mi chiedete? a queste uoci
 Vidi pianger le mura, e' i duri sassi,
 E tremar de l'horror tutta la torre.
 Et non pur lagrimar vidi l'imgo
 Di Pluton fiero, al quale il sacrificio
 De l'anime innocenti il Re facea,
 Ma per non mirar cosa cosi horrenda,
 Volger la vidi in altra parte gliocchi.
 Sol'egli, d'ogni dur sasso piu duro,
 Immobile rimase, com'a l'onda
 Del mar rimaner suol ben fermo scoglio,
 Ne pur non si mutò dal fiero uffitio,
 Ma qual calcata serpe i denti stringe,
 Tutta piena di rabbia, & di ueleno,
 Per dar di morso a chi, col pie la preme,
 Tal il Re crudo, a cosi dolci preghi,
 Come pungente stral tocco l'hauesse,
 Con uiso fier riuolto al tristo Oronte,
 Riceui, disse, del tuo graue errore,
 Perfido, disleal il giusto premio.
 Et se sol de la morte d'un contento

Esser potessi, alcun non haurei morto.
 Et pochi questi due sono a l'oltraggio,
 C'hai con la infedeltà tua in me commesso.

Cho. Oime che core esser deueua allhora
 Quel del misero padre, essendo priuo
 Gia d'ogni speme? Mes. il pouerello Oronte
 Vinto da l'aspra ambascia, & dal dolore,
 Ne la disperation pigliando ardire,
 Lasciato in tutto il van pregar da parte
 Et uolto verso il Re, con uiso audace,
 Abi fiero cane disse, & come lupo
 A l'insidie notturne, a i tradimenti
 Sol'atto, & forte solo, & sol feroce
 Nel sangue de fanciulli, i spero, i spero,
 (Et questo in parte il mio dolor rileua)
 Che non fia molto, che tra l'ombre oscure
 De la vendetta mia sentirò noua
 Et quindi uolto lagrimando al figlio,
 Gettoli ambo le braccia al collo, & disse.
 Poi che pur vuole il ciel figlio mio caro,
 Che tu la mia ti ueggia, io la tua morte,
 Et è per noi pieta sorda com'aspe,
 Cogli (l'ultimo don caro figliuolo
 Del padre tuo) questi singiozzi, e'l pianto,
 Et questi estremi basci, andremo insieme
 A le parti di Dite a i regni oscuri,
 Que forse saremo men che qui tristi.

Cho. Ma che faceua intanto il Re crudele?
 Mess. Godena a queste uoci il traditore.

A queste uoci, c'hauriano spezzato
 Vna scelse, un diamante, & fatto molle
 Vn cor d'acciaio. & quasi che godesse
 Ch'Oronte si dolesse lungamente
 Del suo tormento, & de la morte rea
 De due figliuoli, il micidial si staua,
 Come ridendo a le parole intento.
 Ma poi che tolse il gran dolore a Oronte
 La uoce, il Re, uiapiu che mai sdegnoso,
 A guisa di leon, ch'uccider dassi,
 L'armento altrui, che quanto vede il sangue
 Piu correr per li campi, tanto auampa
 Piu d'ira, & di disdegno, & uia piu cresce
 L'appetito del sangue, & de la morte.
 Auentatosi irato a l'altro figlio
 Che ne le tronche braccia haueua Oronte
 Piangendo accolto, & del suo sangue asperso,
 Sueller il uolse dal paterno seno.
 Come tigre, che vede a la giuuenca
 Accostarsi il uitel timido, e' imbelle,
 Che'l picciolo, & la madre irato uccide.
 Ma non uolendo il suo padre lasciare
 Linco, (che tal del fanciullo era il nome)
 Et ristringendolsi il padre al petto, il fiero
 E'l spietato tiranno alzato il braccio
 Percosseli ambedue si acerbamente
 Ch'a piedi suoi se ne caderon morti.
Cho. Chi non diria ch'un cor di tigre, o d'orso
 Nel petto hauesse sotto finto aspetto

D'huomo questo crudel? non fu giamai
 Cosa piu strana, o piu maluagia udit.
Mess. Ma che pensate uoi che qui finisca
 La crudelta di cosi horribil mostro?
 Quel che fine ni par, principio e' stato
 A maggior male, a piu scelerat'opra.
Cho. Ma ch'esser puo dopo la morte peggior?
 Non e' ella estrema de le cose horrende?
 Non e' ella fin de tutti e mali al mondo?
Mess. Peggior non puote hauer gia de la morte
 Chi morto giace, ma chi uiue, puote
 Mostrar la crudelta uia piu palese
 Ne morti corpi. **Cho.** Ahi quãto e' sozza cosa
 Ne morti incrudelir? quanto disdice
 Seruar d'ira, e'l furor dopo la morte?
Mess. Sozza cos'e' ma perche nulla resti
 Di sozzo a fare a l'empio Re, finito
 C'ebbe si miserabile, & reo ufficio
 Tutt'asperso di sangue, a Oronte andossi,
 Et li leuò la testa, & fece il corpo
 Gettare a i nubi, a gli auoltori, a i cani.
 Poi fattosi portare un nobil uaso
 D'argento puro in esso ambo le mani
 E'l capo pose, & d'un zendado nero
 Lo ricoperse, & lo si se' seruare.
Cho. Ahi quanto e' somma la giustitia eterna,
 Vedi, come ben ha questo crudele,
 Credendo incrudelir, mostro pietade,
 Che quella illustre, & honorata testa.

Et quelle man dignissime di scettro,
 Dal micidiale, dal nemico istesso
 Riceuuto hanno il mer tato honore.
 Ma che fatt'ha de fanciullini morti?

Mess. Si tosto com' à Oronte il capo tolse,
 Leuolli da le braccia il figlio, il quale
 Stretto era anchor dal miserabil tronco.
 Et ueggendolo pur torcersi alquanto,
 Duo uolte, & tre nel delicato petto
 Il percosse il crudel, tal ch'ei col sangue
 Spirò del tutto l'anima innocente.
 Dopò spogliollo. Et indi à l'altro uolto,
 Che già fredd'era, & senza spirto alcuno,
 Dal corpo li leuò la uesta, & nudi
 In due uasi d'argento ambo li pose.
 E a l'un nel petto, e a l'altro ne la gola
 Pose i ferri con cui gli haueua uccisi.
 Et col capo del padre, & co le mani
 A la stanza Real fece portarli,
 Et iui posti gli ha, ne so a qual fine.

Cho. Abi misera Reina, quest'horrendo
 Spettacolo t'aspetta, a te il crudele
 Riserba questo don, ma forse il cielo,
 Pietoso del tuo mal, giusta uendetta
 Per te stessa apparecchia a questo cane,
 Che chi a far cosa ingiusta si dispone,
 Deue aspettar uendetta, onde non teme.

CHORO.

C H O R O.

F Ede, per lo cui fido nodo insieme
 Son le cose contrarie
 Con tanta fede aggiunge,
 Che non si uede mai ch'alcuna uarie
 Da l'ordine, che lor diè la natura,
 Quando l'asceso sceme
 De le cose create in un congiunte,
 Con tanto studio, & con sì estrema cura
 Aperse dal profondo
 Horror, che in se celaua il bel del mondo.
 Se per te sol di cerchio, in cerchio il cielo
 Serua l'usata legge
 Et al moto del primo
 Ciascun de gli altri il suo camino regge
 Ne mai da l'ordin certo alcun si parte,
 Pur per un picciol pelò,
 Dal piu sublime cerchio insino a l'imo.
 Onde con sì bel studio, & con tant'arte
 Del Sol la uagha luce
 Ciede a la notte, e'l dì doppo u'adduce.
 Se gli elementi la lor propria sede
 Seruan con ordin tale,
 Che da se'l caldo fuoco
 Soura ciascun sublime, & leggier sale,
 E'l mezzo l'aer tien tra lui, & l'onde
 Et la terra si uede
 Mai sempre hauer lo stabilito luoco,



A T T O

Et ch'un si bene a l'altro corrisponde,
Che benche sian nemici,
Diuengono a creare il tutto amici.

Anzi si fan d'eterni, & d'immortali,
Perche nascan le cose,
Che'n potenza in lor foro,
Mortali in parte. come gia dispose
Il suppremo mottor de l'alte stelle.
Indi piante, animali,
Tengono, quai poi ne principi loro
Risoluonsi, onde gli elementi belle
Opre producono anco,
Tal, che non uiene il generar mai manco.

Che'l corromper di questo, quel produce,
Con cosi certe tempore,
Che l'un da l'altro uiene.

Onde morendo l'un, rinasce sempre
L'altro, & eterne di mortai si fanno
Le cose in questa luce.

Perche'l mancar de l'un l'altro mantiene,
Et con fede perpetua cosi uanno,
E' andranno insin che giri
Il ciel la terra, e'l Sole il tutto miri.

Perciò con tanta fe succiede al uerno
La bella primavera,
Et l'Autunno a l'estate,
Et l'honor, che dal gel leuato gli era,
Ribanno i campi & frondi, & frutti, & herbe.
E al fin se con eterno

Q V I N T O .

50

Modo le cose son tutte legate,
Fede, per te, perche non fai che serbe
Fede l'humano stuolo?

Perche tua purità macchia egli solo?

Perche lasci, che sotto il puro, & netto
Tuo nome altri a la morte,

Sotto spetie di bene,
Condotto sia per uie maligne, & torte?

Deh fa che porti del commesso errore
Ogni disleal petto,

Non pur l'empio Sulmon, si acerbe pene,
Che passi per essempio, & per horrore

Di quanti hauran desire,

Di fare il santo tuo nome perire.

Sulmon, Sulmon, superbo, empio tiranno,
Ben c'habbi & morte, & uita

In man de serui tuoi,

Non è la forza tua però infinita,

Ma soua te è un Signor d'alta potentia,

Che, con tuo graue danno,

In te puo quel, che tu ne minor puoi,

Ch'al fine, al fin, senza piu usar clementia,

Con fermo ordine, & certo

Da a l'ingiustitia altrui diceuol merto.

Dunque se non uien meno

Quella immensa giustitia, iniquo, aspetta

De la tua rotta fe, giusta uendetta.

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

G 4

Sulmone, All' cche. Tamule.

Sul.



Avato i' m'ho dal viso quella
macchia,
Che m'hauea impressa Oronte.
Egli ha prouato,
Co l'ignobile sua mal nata
prole,

Che cosa importi il non guardar l'honore
D'una Re come son'io. Se non son sciocchi
Gli altri, che'n corte son, sol per costui
Potranno hauer innanzi essempro tale,
Che sapran per qual uia debbano inuiarsi
Per suggir cosi crudo, & fiero intoppo.

All. Si bene, inuitto Sir, s'hauranno senno,
Et non fian piu che ciechi. Sul. & se fian ciechi
Io bene in guisa gli occhi aprirò loro,
Che potran far ueder a gli altri quello,
Che non hauran uoluto essi uedere,
Se cosi non faceffero i Signori,
E' i Re, sarian da meno ch'i piu uili
Huomini c'habbia il mondo, & le lor corti,
Verrebbero da men che le capanne.

Tam. Et cosi, alto Sir'è, come uoi dite,
Et deuonsi mostrare i Re a tal modo
Esser Signori, & Re come uoi fate.
Et cianzi poi chi uol cianzar, gli oltraggi
Fatti a Signori, aspettan questo premio,
Che riceuto ha il traditor d'Oronte.
Et quest'è de l'imperio hauer il frutto.

Sul. Dicon costor che la uolentia è quella,
Che consuma gli stati, & che l'amore
Sol'i mantiene, & ch'a signor bisogna
Tenir la briglia in man con la man lieue,
Et dee temere un Re souera ogni cosa,
Di non esser temuto. Ma io tengo
Per cosa piu che certa che'l timore
Sia colonna de regni, & che senz'esso,
Ne uadano gli impery a la mal'hora,
Vn Re di urebbe esser terribil sempre,
Et lo dimostra chiaro il Re del cielo,
Il qual mentre serbar uol la sua altezza
Tien ne la mano il fier fulmine ardente,
Et quando lo depon, di Re d'i Dei,
Diuiene boue, auigel, satiro, & capro.
Stà pur sicur, ch'io non son p. r lasciare
Cosa, ch'a por timor mi s'offra innanzi.
Habbiarmi in odio pur, par che mi teman
Tutti i sudditi miei, nati da un parto
Son, come due fratelli, il regno, & l'odio.
Et chi non cerca esser temuto, cerca
Lasciare il regno tosto, & uenir seruo.
Questo non uerrà a me. Ma che ti parue
Del cor d'Oronte, quand'egli si uide
Colto a la rete? Al parmi ch'ei faceffe,
Come color, che son senza speranza,
C'hanno nel disperarsi ogni salute.
Egli pensò co lo rimprouicarui
La fede rotta, & col mostrarsi forte

*A tolerar la morte, che fuggire
Non potea a modo alcun, trouar mercede.*

O farui uergognar di uoi medesimo

A quelle sue parole, onde lasciaste

La uostra impresa. Ma non sapeu' egli,

Che s'altri inganna altrui sotto la fede,

Hauer ne dee sotto la sè castigo?

Et chi biasima quei, che cosi fanno,

S'inganna molto, & è fuori del uero.

Fedele esser si deue a chi è fedele,

Ma sè seruare a chi di fede manca,

E proprio usare infideltade espresa.

Et ben felice e quattro uolte, & sei

Chi de le'ngiurie far uendetta puote.

Sul. Et perche credi tu che potend'io

Subito far morire il traditore

Senza darli altra fe, gli l'habbia data?

Non per altro, se non che simil fosse

La uendetta a l'oltraggi. Egli l'ingiuria

Mi fece allhor, che per lo piu fedele

L'hauea de la mia corte, & io ho uoluto

Che la sè istessa lo conduca a morte.

Al. Non pensaua altrimenti, & per dir uero

Conosciuto u'ho, Sir, sempre prudente.

Ma hoggi uia piu che mai, e a molte proue

V'ho conosciuto Re, ma in questa d'hoggi

Hauete superato anco uoi stesso.

Ond'hora tengo il uostro animo inuitto,

Dignissimo di scettro, & di corona.

Sul. Certo ch' anch'io mio pregio, che nel fine

Quasi de la mia uita habbia mostrato,

Con opra di me degna, esser Re uero.

O se permesso hauesse, che Malecche

M'hauesse con sue fole a ueder dato,

Che'l perdonare i riceuti oltraggi,

Via piu d'ogn'altra cosa, a un Re conuiene,

Quanto scemato haurei de la mia gloria?

Tam. Che sa di ciò Malecche? egli è nodrito

Tra le donne ne gli otii, & uoi misura

Col suo uil core, egli non sa che cosa

Sia una real, & gloriosa impresa.

Inuitto Sir, io dico, & dirò sempre,

Che'l rimedio d'oltraggi, è la uendetta.

Et che le crude morti, e i sanguis sparsi

Inditii son de gli animi reali,

Et chi far lo si dee se i Re nol fanno?

Sul. Non è altrimenti, ma lasciam da parte

Il ragionar di ciò, uo che tu uada

In casa, & che qui porti que tre piatti

Que è'l capo d'Oronte, e i figli morti.

Et di zenzado ner sono coperti.

Al. I'uo Signor. Sul. ua tosto, & tosto torna.

Et tu Tamul uatene a la mia figlia,

Et dille ch'ella a me subito uenga,

Che le uoglio far don degno di lei,

Et de le nozze, & di si lieto giorno.

Tam. Vorestele mai uoi, Signor, offrire

mo in casa,

On'è'l capo d'Oronte, e' i figli morti ?

Sul. Così uo far. Tam. per Dio che fate bene,
Perch'ella del suo error porti la pena,
Et del colpo di c'ha percosso uoi,
E degno che ne sia percossa anch'ella.

Sul. Or ua, & di che non tardi. *Al.* Eccomi, Sire,
Oue uolete ch'io mi ponga i piatti?
Qui forse è *Sul.* No, ponli un pò piu discosti
Da questo palco. *Al.* qui? *Sul.* Si, ma cò ch'oc-
Pensi tu che uedrà la figlia questo (chio
Dono, che far le uoglio? *Al.* io tengo certo,
Che uia piu graue a lei fia la ferita,
Che le farete con tal don nel core,
Che se l'haueste d'un coltel trafissa,
Peggio è d'una ferita, & de la morte,
Vn continuo dolor senza rimedio.
Et certo che pensato hauete bene,
Che senza darle morte, ella uiuendo
Sia di continuo da l'affanno uccisa.
Ma ueggio che Tamule a noi ne uiene
Senz'essa. *Sul.* et che non uien Tamule, Orbec-
Tam. Dice ch'incontinenti a uostra altezza (che?
Verrà, pel don c'hauer da quella spera.
Sul. Or ritiransi un pò tutti da canto,
Ch'al suo primo apparir qui non ne scorga.

Nodrice, Orbecche, Sulmone, Semichoro.

Nod. **Q** Val fia quel giorno mai, alta Reina,
Ch'apporti fine a le querele vostre?

Orb. Nodrice mia, per me quel giorno lieto
Fia, che mi manderà morte sotterra.

Nod. Deh uani sian, Signora, questi auguri,
Che uoi fuor di ragione hora ui fate
Ben ui prego s'appresso uoi pon nulla
Le mie preghiere, & queste bianche chiome,
Et la fede, & l'amor con cui sin'hora
I' u'ho nodrita, che ui piaccia homai
Dar bando al duol, a le querele, a i pianti.
Nel tempo piu seren temete pioggia,
Et nel piu queto mar cruda tempesta.
Gli altri nel male istesso speran bene,
Et con la speme si mantengon, uoi
Quanto piu hauete ben, peggio temete.
Deh piacciaui che dubbia, e' inutil tema
Non turbi certa gioia, & uer riposo.

Orb. Non sai, nodrice mia, che quanto lieta
Si mostra a noi piu la fortuna, tanto
Piu deuemo temerla, & men fidarsi,
De le lusinghe sue sempre fallaci?
Ella a le uolte ci solleva in alto,
Perche maggior dopo sia la ruina.
Et spesse uolte, quando per la fronte

*Crediam tenerla, in un picciol momento
 Le spalle a noi volgendo, se ne fugge,
 Et del creder fallace nostro, a noi,
 Lascia per guiderdon solo il dolersi.
 E' veder chiaramente, che chi ferma,
 In lei la speme, e a sue lusinghe crede,
 Si troua al fin le man piene di vento.
 Et chi non temeria, vedendo un tale,
 Qual è stato Tamule, a me uenire,
 Et chiedermi per parte di mio padre?
 Non sai che mai micidial piu crudo,
 Non fu soua la terra di Tamule?
 Ne alcuno, ch'usi piu nel mal'oprare
 Di costui il mio padre? Oltre ch'un sogno
 Ch'io uidi questa notte, e insino ad hora
 Celato i' l'ho ad Oronte, per non darli
 Materia di piu acerba, & cruda doglia,
 Non mi lascia sperar nulla di bene.*

*Nod. Che sogno è questo, deh di gratia fate,
 Che lo sappia anchor'io, se non u'è graue.*

*Orb. Era questa passata notte corsa,
 Et gia l'aurora, co bei crini d'oro,
 Si mostraua al balcon de l'oriente
 Quand'io uinta dal duolo, & da l'affanno
 Dal sonno sourapresa i' fui (se sonno
 Dir si puo lo stupor ch'occupa altrui
 La mente afflitta da dolore interno)
 Et a pena hebbe chiusi i languid'occhi,
 Che mi parue veder uenirmi inanzi*

*Vna colomba piu che neue bianca
 Seguita dal compagno, & da due figli,
 Et sotto l'ale accorre i polli, & lieta
 Gioirsi col compagno. Et ecco venne
 Vna aquila dal ciel, turbata in uista,
 Et auentossi a i pargoletti, e al maschio,
 Che'n dolce trastull'era co l'amica,
 Et col rostro crudele, & co gli artigli
 Ne fece cosi acerbo, & fiero stratio,
 Che la memoria sola anco m'attrista.
 Et cosi morti innanzi a la meschina
 Gli gittò fieramente, & ella mesta
 Con mormorio dolente il fiero fato
 Piangendo, uinta da l'acerbo affanno,
 Morta cadeo soua li morti corpi.
 Io allhora mi svegliai, di tal paura
 Piena, che mi tremaua il cor nel petto.
 Et mi ha tanto terror ne l'alma posto
 Questo horribile sogno, ch'io non posso
 Cosa pensar se non dogliosa, & trista.
 O Dio immortal, fa che sia vana in tutto
 Si horribil uisione, & da miei scaccia
 Così crudele, & miserabil caso.*

*Nod. Io tengo, che u'abbiate in mezzo'l core
 Accolta tutta la maninconia,
 Ch'esser possa nel mondo, non sia pazzo
 Vno ch'a mezzo'l dì tema la notte?
 Così, Signora, (& cheggio a uoi perdono
 S'io dico hor questo) è ben poca prudentia,*

A T T O

In tanta festa, in così lieto giorno,
 Temer di cosa, che u'apporti noia.
 Ne uo che'l sognar mal u'aggiunga tema,
 Che posto che disdica a ognun dar fede
 A cose tai, tanto piu a uoi disdice,
 Quanto deuate esser di quello ingegno,
 Ch'al uostro real grado si conuiene.
 Ditemi, che volete altro sognarui,
 Ch'affanno, & morti, se'n affanni sempre
 Vi state, & v'opponete al piacer uostro?
 Non si dee dar, Signora, a sogni mente,
 Che uani sono, & da pensier del giorno
 Nascono, & per lo piu si trouan falsi.
 Se così stata foste in pensier lieti,
 Come ui state in tristi, lieti i sogni
 Haureste hauuto, & non com'hora mesti.

Orb. Par, che non sappi che souente i Dei,
 Per monir' altri de lor casti, in sogno
 Mostran quel ch'a uenir, & chi li sprezza,
 Sprezza la sua salute, & la sua uita.
 Tale il sogno gia fu d' Apollodoro,
 Et quel d' Himerà, & quel d' Hipparco, et quello
 D' Alessandro, di Cresso, & d' Anniballe.
 Et di molt' altri che s'a sogni loro
 Hauesser dato fede, haurian schifato
 O fato acerbo, o abomineuol morte.

Nod. La fe, Reina, che dal Re u'è data.
 Esser ui deue com'un chiaro raggio,
 Ch'ogni nebbia di duol dal cor ui sgombri.

Q V I N T O.

55

Orb. I' so, Nodrice, per aperta proua
 Che la fede ben sta sempre a la porta
 De le reali stanze, ma non osa
 Por dentro da la soglia il piede mai.
 Et poi, che fede è quella del mio padre,
 (Per dire hor tra noi due come sta il fatto)
 Che n'ha sotto la fe mille traditi?
 Non è piu bel refugio per le frodi
 Del uenerabil nome de la fede,
 Che da gran Re rado hoggi si serba.

Nod. Reina mia, lasciam' homai da parte
 Il lamentarsi, e andiam' al uostro padre,
 Che spero, che quel don, ch'ei far ui uole,
 Vi farà rimaner tutta giuliuà.

Orb. Odano i Dei le uoci tue, m'andiamo,
 Ch'egli a l'usato loco s'è ridotto,
 Et li n'aspetta. Nod. fate allegro uiso,
 Quanto piu far potete, & uia scacciate
 Quanto chiude di tristo il uostro core.

Orb. Così farò, piu che possibil fia.
 Che vuol da me la maestade uostra?

Sul. Non uoglio se non bene. andate in casa
 Voi tutti perch'io uoglio esser qui alquanto
 Co la mia cara figlia, a parlar solo.
 Orbecche, poi che tuo marito venne
 Il nostro Oronte, e a me genero, a lui
 Ho fatto, ha men d'un' hora, apertamente
 Conoscere il mio core, & quanto caro
 Stato mi fia l'hauer saputo, ch'egli

- Pres'habbia te per moglie. Or sol m'auanza
 Far, che tu intenda anchor quant' allegrezza
 Hauuto i' m'habbia, che lui per marito
 Pres'habbi, & però hor uoglio farti un dono,
 Onde potrai ueder chiaro, & palese,
 Quant'io di fatto tal resti contento,
 Et quanto ferma fia la pace nostra.
- Orb. Padre i' non cerco hauer piu espresso segno
 Da la maestà vostra de la pace,
 Che'l perdon, c'ho da uoi riceuuto hoggi,
 Oltre ogni mia credenza, ogni mio merito.
 Pur, se ui è a grado farmi questo dono,
 Non per chiarir piu il ben che mi portate,
 Ma per farui piacere, & per mostrare,
 Che quanto piace a uoi, tanto a me piace,
 Accetterollo con benigna fronte.
- Sul. Così figliuola mia uo che tu faccia.
 Or leua quel zendado, & iui sotto
 Vedrai la mia allegrezza, e'l tuo contento.
- Orb. Par, che tema la mano auicinarsi
 A quel zendado, il core in mezzo il petto
 Mi trema, & par ch'io non ardisca alzarlo.
- Sul. Che tardi, figlia? leua arditamente,
 Che vedrai quel, che t'aprirà qual sia
 Verso di te il mio core. Orb. oime ch'è quest
- Sul. Il don maluagia figlia, che d'hauere
 Ha meritato il simulato amore
 Verso di noi. Orb. Ahi trista me. Ahi meschi
- Sul. Et la tua rotta fede. Orb. oime dolente,

- Sul. E'l poco riguardare il nostro honore.
- Orb. O spettacol crudele, o caso acerbo.
- Sul. Egli tal'è qual meritato l'hai.
- Orb. Ahi di ch'aspro coltello hora trafissa
 M'hauete, oime. Sul. di quel di ch'eri degna.
- Orb. Oime, pur deuenate, a' figli almeno
 Vsar pietà. Sul. Pietà non puote doue
 E ingiuria così atroce. Orb. Oime piu tosto
 Morta foss'io, che ueder cosa tale.
- Sul. Tu uedi quel contento, è scelerata,
 C'hai dato al padre tuo. Orb. quant' oime lassa,
 Lagrime uol mi s'offre questo dono,
 Ond'io credeua esser contenta al mondo?
 Ahi padre, ahi caro padre. Sul. hor son tuo pa-
 Ma allhor non fui, che ti pigliasti questo (dre,
 Traditor per marito, iniqua figlia.
 Ora m'è a grado c'habbi aperti gli occhi.
 Et mi conosca. Orb. Ahi spettacol crudele,
 Oime marito, oime,
 Oime figliuoli . oime ,
 Di quanto affanno, oime cagion mi sete?
- Sul. Quanto ciò è a te dolente, è tanto lieto
 Et piaceuole a me figlia proterua,
 Et quanto piu doler ti ueggio, tanto,
 Piu me n'allegro, & piu men gode il core.
- Orb. Spiaceuol piu, che non m'è, mi sarebbe
 Padre, cosa ueder così crudele,
 Che non pur'altri, ma uoi stesso indurre,
 Porria a pietade, & quel che aggraueria

Piu il mio dolor sarebbe, che da uoi
 Da cui sperar deuean grandezza, e honore
 Il mio caro marito, e i cari figli,
 Haueßin riceuuto oltraggio, & morte.
 Ma la allegrezza ch'io ui ueggio hauere
 Del mio dolore, & de la morte loro,
 Et il considerar che'l graue errore
 Da noi commesso, pena men crudele
 Non meritaua, ne men fier castigo,
 Piu patientia hauer fammi in si gran doglia,
 Ch'io non haurei, se ciò non fosse, ch'io
 Molto piu istimo l'allegrezza uostra,
 Ch'io lieta fossi, & uoi foste dolente.
 Ma perche s'io riguardo la grauezza
 De la mia colpa, & il mio graue errore,
 Non merito anchor'io pena men dura,
 Come colei, che sono stata prima
 Cagion di tanto mal, padre ui prego,
 (S'ottenne gratia mai figlia da padre)
 Che col nocente mio sangue lauate
 La macchia fatta a la real progenie,
 E' al nome uenerabile del padre,
 Et perche piu non uada a lungo il fatto,
 Qual piu ui piace di questi coltelli
 Prendete, e'n guisa il mio colpeuol petto
 Percotete, che l'alma se ne uada,
 Et io ne resti qui pallida, e' essangue.

Sul. Far ben lo mi deurei, se sol guardare
 Voleßi a l'error tuo, ma piu non uoglio

Nel

Nel sangue mio por man, di quel ch'io m'hab-
 Basta che quindi homai conoscer puoi (bia.
 Quel, che far ti conuien per l'auenire.
 E'n che rispetto hauer mi dei. Per hora
 Proceduta insin qui sia l'ira nostra,
 Estinta in tutto nel colpeuol sangue.
 Te uoglio come pria, per cara figlia,
 Et uoglio che tu tenga me per padre.

Orb. Non merto questo don, padre, la morte
 Deue emendar l'error ch'n uoi commisi.

Sul. Viuiti pure, & sii contenta meco
 Che morti sian, chi eran di morir degni,
 Ne meno erano a te, ch'a me d'infamia.
 Et d'sponti d'hauer marito uguale
 A la tua altezza, e' al tuo sublime grado.
 Onde figli habbi de la stirpe tua
 Degni, con mia sodisfatione. Or poni
 Giu que coltelli, & entra meco in casa,
 One da me chiar segno haurai di pace,

Orb. S' hora anco il ciel non m'è contrario, guari
 Non andrà traditor, che la uendetta
 Farò io stessa de l'haauta ingiuria,
 Se non mi uengon men questi coltelli.

Sul. Ai maluagia, ai crudele, oime ch'io moro,
 Oime che posto m'ha il coltel nel petto
 La scelerata figlia Oime aiutate
 Il uostro Re soldati, a che tardate.
 Pigliatela, uccidetela, ch'io ueggia
 Pria che del tutto i moia la uendetta.

H

A T T O

Sem. Che grido, oime, che uoce è questa horrenda
Del Re Sulmon? La figlia col coltello
Che tenea ascoso ne la destra mano,
Gli ha dato in mezzo il petto, mentre ch'egli
La uoleua abbracciare, & li da morte.
Ma questo non le basta, anco lo sgozza
Con un'altro coltello. *Sul.* Oime pietade.

Sem. Egli è del tutto morto. O quanto sangue
Versa d'ambe le piaghe. Ma che ueggio?
Puot'esser tal furore in petto humano?
Et spetialmente in una donna? Il capo
Gli ele leua dal collo, & da le braccia
Ambo le mani. Egli è come si dice,
Che ne uento, ne fuoco, ne altra forza
E tanto da temer, quanto una donna,
Che si ueggia priuar del suo marito.
Et sia dal duolo a un tempo, & d'Amor spinta,
Ma chi di Sulmon ben la crudeltate
Tra se contempla, certo era ben degna,
Che per le mani di colei, ch'uccisa
Egli haueua ne figli, & nel marito,
Egli mort'anc'hauesse, & co coltelli,
Co l'un de quali aperto haueua a l'uno
De gli innocenti figli il petto, & l'altro
Suenato hauea, fuisse sgozzato, e aperto
Anch'egli, & se la testa hauea ad Oronte
Tolta dal collo, & le man da le braccia
Fori d'ogni giustitia, anch'ei deuesse
Da le man, che deuean porger l'aiuto

Q V I N T O .

58

Contra ogni assalto, ugual mercede hauere.
Ma non è stato mal a uccider lui,
Ch'a Dio non s'offre uittima piu grata
D'un maluagio tiran, com'era questo.
Mal'è stato d'Oronte, di cui mai
Non fu ueduto il piu gentile, & male
E stato di que' figli, che poteano
(Come giust'era) assimigliarsi al padre.
Et mal di questa pouera Reina,
Di cui tant'è'l dolor, & cosi graue,
Che gran marauiglia è, ch'ella sia uiua.
Parmi proprio uedere un'aspra Tigre.
A cui tolt'habbia il cacciatore i figli,
Che cerchi tutto il bosco, & d'aspre uoci
Empia ruggendo tutta la campagna,
Et seco di dolor si strugge, & roda.
Altro non è'l suo uiso, che dolore,
Et sol dal cor l'escon lamenti, & grida,
Et come forsennata, hor quinci, hor quindi
Crudelmente guatando, aggira gli occhi,
Che due facelle sembrano di fuoco.
Ma ueggio che col capo, & co le mani
Del crudo padre, & col coltello in mano,
Se ne uiene di fore, & io qui in casa
Me ne uo gir, che non uorrei talhora
Che'n cosi oscuro, & nubiloso tempo
Cadesse soura me questa tempesta.
Che toglie altrui cosi l'ingegno l'ira,
Et il fiero dolor che non discerne

L'amico dal nimico, e ognuno a stratio
 Conduce, e' a morte, senza alcun riguardo,
 Chi ha l'animo disposto a la uendetta.

S C E N A . I I I I .

Orbecche, Nodrice, Donne di corte
 della Reina.

Orb. Hor godi traditor de tuoi misfatti,
 Godi uia piu d'ogni dur Scitha crudo,
 Et piu fier d'ogni fiera, del tuo orgoglio,
 Et de la fè uiolata. Tu spietato
 Satio ti sei del sangue mio innocente,
 Et io mi son del tuo colpeuol satia.
 Ma con cagion piu giusta, e'n che t'haueua
 Offeso Oronte mio, crudele, & io?
 Et s'haueuamo noi fattoti oltraggio,
 Che colpa se n'haueano i figli nostri,
 Che tu li mi deuessi far uedere
 Tali, quali hora ueggio? ò scelerato,
 Et come quando col coltel ferire
 Volesti i cari, & generosi figli,
 Non trafisse a te il cor uera pietade?
 O Sol, che sol' il mondo orni, & illustri,
 Perche non ti fuggisti allhor dal cielo,
 Che questo fier tiran, c'hor per me giace,
 Commise cosi sozzo e horribil atto?
 Come potè la tua serena luce

Veder cosa si cruda, & cosi horrenda.
 Et non uenire oscura? ò sommo Gioue,
 Perche non fu da fulmini tuoi arso
 Si abomineuol mostro, & si nefando?
 Et come consentistu terra mai,
 Che fosse soura te si malign'opra
 Commessa, oime, perche nel basso centro
 Non tragiuttistu l'homicida fiero?
 Che di pianger mi da cagion si cruda,
 Che non so qual pianger mi debba prima
 O'l marito, o i figliuoli. Ai occhi miei,
 Come potete uoi questo mirare,
 Et non diuenir ciechi? & tu mio core
 Come mandare a mio sostegno puoi
 Lo spirito uitale, essendo morti
 Que', ch' eran la mia uita? la cui imago
 Con tanta gioia in te scolpito, haueui
 Oime marito, oime figliuoli, oime,
 Perche non mi conciede il Re del cielo.
 Per sua bontà, che com'io mi uiueua
 In tuttatre uoi lieta, hora morendo
 A tuttatre donassi anco la uita.
 Et se non lece a me co la mia morte
 Tornarui in uita, perche almen non puoi,
 Marito mio, impetrar tanto di spirto,
 Ch'a la dolente tua moglie infelice,
 Che con si amara uoce hora ti chiama,
 Risponder possi al meno una parola?
 Ai soura ogn'altra cosa amato capo,

A che cheggio io quel, ch'auenir non potete?
 Maladetto colui, che mi ti face
 Tal'hor ueder qual'io ti miro, Accogli
 Quel, che la donna tua t'offere, il capo
 Del traditor, che'l tuo ti tolse, & quelle
 Mani, che fer lo scelerato ufficio,
 Et uoi, fidi sostegni a la mia uita,
 Figliuoli, nati d'infelice madre,
 Viscere espresse del mio corpo, & uera
 Et uiua imago del mio caro Oronte,
 Come son senza uoi, oime meschina,
 Misera, trista, dolorosa, afflitta?
 Perche ui dei, come innocenti agnelli,
 A quel lupo arrabbiato? perche prima
 Non mi lasciai suenare, e' aprire il core,
 Che darui ne le man di quel crudele?
 Assetato uia piu del uostro sangue,
 Che di quel de le fiere orso seluaggio:
 Oime, che mi mostraro bene in sogno
 La mia trista uentura i dei del cielo,
 Et del suo aperto mal fu ben presaga
 La mente mia, ma non si puo schifare
 L'empio destin, ne la maluagia sorte.
 Ma godeteui almeno, alme innocenti,
 Godete, che ne giace hora colui
 Per cui uoi ui giacete, & co coltelli,
 Con cui da lui ne sete stati uccisi,
 N'è stato ucciso anch'ei da quelle mani,
 Per cui ne deuenate esser difesi

Dal suo furor, s'al ciel piacciuto fosse,
 Et qual uittima a uoi da lor sacrato.
 Oime figli, o marito,
 Oime marito, o figli.
 Quant'è graue il dolor che per uoi porto
Nod. O che pianto, o che grida, o che querele
 Crudeli i sento? Don. di Cor. certo che son gra
 Ne lontano molt'è questo lamento. (ui,
Orb. O giorno sempre acerbo a gli occhi miei
 Giorno soua ogni giorno amaro e' oscuro,
 Quanto trista mi fai? quanto dolente?
 O che bel morir'era hoggi à quattr'anni
 Non credo che di me sia piu infelice
 La infelicità istessa, & s'hauer puote
 Corpo mortale, ella nel mio si uiue.
Nod. Certo ch'io n'hò pietà, senza ch'io sappia
 La cagione del male, ò chi si dolga.
Orb. Ma che prolungo piu la uita mia?
 Già uerso uoi finito è ogni mio ufficio
 Figliuoli miei, caro marito mio.
 Et piu cosa nessuna a far mi resta
 Se non che uenga a giungersi con uoi
 Questa infelice, & miserabil'alma.
 Però, caro marito, & cari figli,
 Le cui anime forse a le mie grida
 Venute sono, e'n questo loco insieme
 Godon de la vendetta da me fatta,
 Cogliete questo spirto, ch'a uoi uiene,
 Per piu non si partir da voi, per sempre

Goderui. Or noi, contra il suo antico stile,
La morte, che disgiunge tutti gli altri,
Congiungerà con sempiterno nodo.
Oime caro marito, o cari figli.

Nod. Deh! di gratia guardiam, se noi uediamo
Chi sparge al ciel così dogliose uoci.

Orb. Ben prego se non è pietà dal mondo
Sbandita in tutto, ch'una gratia almeno
Mi sia concessa in questo estremo punto,
Che così come l'anime congiunte
Saran ne l'altra uita,

Don. Oime Nodrice.

di cor. Che la Reina nostra è che si duole,
Vedila là con un coltello in mano,
Che par, che se medesima uccider uoglia.

Nod. Oime, che'l traditor del padre hauralle
Rotta la fede, & l'hauerà costretta
A darsi morte co la propria mano.
Ai trista me, m'andianle, andianle incontro
Donne mie care, ma così nascose
Ch'ella non se n'aueggia, acciò che forse
Non s'auaciasse di passarsi il petto,
Vegendone a se gire, e a poter nostro
Leuianla da la morte.

Orb. Così insieme
In un medesimo luoco sian riposti
I corpi nostri, in questa uita, c'hora
Il petto trafigendomi, abbandono.

Nod. Che cosa è questa, oime Reina, & quale

Empio furor così cieca ui mena
A darui morte?

Ahi trista me, che tardi

Siam giunte, oime,

Gia si ha passato il core

La nostra alta Reina.

Oime che morta

La veggio, oime, giacere.

Vè la cagione

De la sua acerba morte.

Ahi crudo padre

Com'hai, essendo padre, mai potuto

Priuar la figlia tua de propri figli?

Oltre ogni merito lor, si indegnamente?

Non dico del marito, anchor che uile

Sia stata, & iniqua opra hauerlo ucciso.

O che perdita è questa? oime che danno?

Ahi uechiezza infelice, ahi uita amara,

Et piu cruda che morte. Ahi destin fero,

Destin rapace, & reo, destin ingiusto,

Che piu t'auanza a fare in questa corte

D'infelice, di tristo, & di dolente

Perche satio ti resti?

Oime Reina.

Et perche non chiamaste anco con uoi

Questa infelice uechia a morir uosco?

Acciò che mai non si potesse dire

Orbecche è morta, & la nodrice è uiua.

Oime, che diuinaste ben uoi quello,

Ch'esser deueua, & io semplice, & sciocca
 Creder giamai non uolli, anzi ui spinsi,
 O me infelice, a la palese morte,
 Col mio persuaderui, che contenta
 Vi faria il don de lo spietato padre,
 Che stato ui è cagion di darui morte.
Don. Misere noi, ben siam come smarrita
 di cor. Naue che'n mar senza gouerno sia,
 Piene d'ogni dolore.
 Et senza alcuno honore,
 Senza speme d'aita,
 Poi che colei, a cui non fu, ne fia
 Simil unqua tra noi,
 Al fin de giorni suoi
 Venuta, e' qual baleno è a noi sparita.
 Ahi fortuna aspra, & ria,
 Ahi sorte acerba, ahi sorte,
 Com'hai a un colpo sol tutte noi morte?
Nod. Giusto duol bene a lamentar ui mena
 Figliuole mie, ch'a uoi tolt'ha la morte
 Ogni speme, ogni honore, e' a me la uita.
 O fallaci pensier di noi mortali,
 Hor, che Reina, & maritata, & lieta
 I' speraua vederui in somma altezza,
 Morta i' ui ueggio. Oime trista, & dolente,
 O Signora, o Reina amata, & cara,
 Alzate gliocchi a la nodrice uostra,
 Et uedete il suo pianto. E a le parole
 Risponda questa bocca da la quale

Vscian si dolci, & si soauì accenti,
 Chi potean di dolcezza ognun gran pianto
 Condire, oime,
 Ma non fara la morte,
 Ch'io non accolga almen di queste labbra
 Lo spirto estremo, se uen resta punto.
 O dolci, & care labbra,
 O labbra amate,
 Che con tanta mia gioia gia succiaste
 Le poppe mie, com'hor ui ueggio essanguis?
 Misera me, ben sono, oime, di uetro
 Le spemi uostre, & d'ogni lieue vento
 Piu ueloci a fuggirsi.
 O vita mia,
 Deh rispondete almeno una parola
 A la trista Nodrice, c'hor ui chiama.
 Ma che pur chiamo? ella non sente nulla
 Però care mie figlie hor m'aiutate
 A portarla qui in casa, e' i figli, e' nsieme
 Il capo del marito, acciò ch' almeno
 Compriamo verso lor l'ultimo ufficio.
 Et gettiamo il crudele empio Tiranno
 A diuorare a gli auoltori, a i lupi.
 Peso, gia a me uia piu d'ogn'altro dolce,
 Com'hor mi sei via piu d'ogn'altro amaro
 Oime, Reina, oime,
 Oime, perche non moro
 Conoscendo uoi morta?
 O come mai

Potrò piu senza voi uiuermi al mondo?
 O perche come m'hai d'ogni ben priua
 Crudele, acerba, inessorabil morte,
 Togliendomi colei, ond'io uiueua,
 Tolta non m'hai con lei di questa vita?

Don. Et noi, che piu sperar, lasse, deuemo?
 di cor. Morta ogni nostra speme,

Sol n'auanzan sospiri, angoscie, & pene.
 In uoi perduto ogni sostegno hauemo
 Cara Reina nostra & con uoi giace,
 Ogni nostro contento & ogni pace.

Cho. Bene è vana, & fugace
 Questa felicità nostra mortale,
 Ch'un'ombra è de l'eterna,
 E a chi ne la diuina l'alma interna,
 Quanto piu bella par tanto men vale,
 Dunque a quella immortale,
 Ch'è la, dou'è il Signor, che'l ciel gouerna,
 Chiunque il ver discerna
 Del ueloce pensier spiegar dee l'ale.
 Et lasciar questa frale
 Qui godere a gli sciocchi,
 Cui le cose terrene appannan gli occhi.

IL FINE DEL QUINTO ATTO.

V Enut'è homai il mio doglioso fine,
 Caro lettore, & se potuto hauesti
 Di me medesima a uoglia mia disporre,
 Stando nascosa non haurei noiato
 Co le dolenti mie querele alcuno.
 Che quantunque io sapeffi ch'i piu saggi
 Preposero a ogni sorte di poema
 La real grauità de la Tragedia,
 Come color, che ben vedean che nulla
 Era nel mondo, onde potesse hauere
 Lo stuolo human modo miglior di uita.
 Nondimeno i' uedeua che si cresciuta
 (Mercè del guasto mondo) è la lasciuiua,
 Che non pur la Tragedia non è in pregio,
 Ma il suo nome real è odioso a molti
 Ma poi, c'han uinto il mio uoler l'altrui
 Voglie, & costretta sono vscire in luce,
 Mal grado mio, s'è'n te pietà ti prego,
 Ch'esser vogli uer me piu tosto mite,
 Et benigno censor, ch'aspero, & crudo.
 Perche tu non aggiunga al mio dolore,
 Ch'è dur da se, col lacerarmi affanno.
 Et se forse parra, ch'io non mi scopra
 In quell'habito altero, in che deurei,
 Iscusimi la forza de martiri,

LA TRAGEDIA

Che tanto ogni desio d'ornarmi m'hanno
 Tolto, che spesse uolte ho hauuto inuidia
 A le piu rozze pastorelle, essendo
 Ne l'humile lor'habito riposo
 Ou'è'l graue, & real pieno di cure.
 Ne mi dei men pregiar perch'io sia nata
 Da cosa noua, & non da historia antica,
 Che chi con occhio dritto il uer riguarda,
 Vedrà che senza alcun biasimo, lece,
 Che da noua materia, & noui nomi
 Nasca noua Tragedia. Ne perch'io
 Da gli atti porti il prologo diuiso,
 Debbo biasimo hauer, però che i tempi
 Ne quai son nata, & la nouita mia,
 Et qualche altro rispetto occulto, fammi
 Meco portarlo. Che ben pazzo fora
 Colui, ilqual per non por cosa in uso,
 Che non fusse in costume appo gli antichi,
 Lasciasse quel, che'l loco, e'l tempo chiede,
 Senza disnor. Et s'io non sono in tutto
 Simile a quelle antiche, è ch'io son nata
 Testè da padre giouan, & non posso
 Comparir, se non giouane. ma forse
 Potrà leuare il dispiacere c'haurai
 Del mio graue dolor, la verde etade.
 Et che diuisa in Atti, e'n Scene io sia,
 Non pur non deue essermi ascritto a uitio,
 Ma mi deue mostrar uia piu leggiadra,
 Che com'un'huom fia strano mostro al mondo.

A CHI LEGGE 64

Che non habbia distinte in se le membra,
 Così anch'io istimo che spiaceuol fora
 Vedermi in un tutta confusa. Et bene
 Seneca uide, & i Romani antichi,
 Quanto vedesser torto i Greci in questo.
 Et ch'io sia grande, & grandi habbia le parti,
 Fuor de l'ordin non è da la natura.
 Anzi maggior beltà regna in que' corpi,
 Che ne la spetie lor sono maggiori.
 Et s'ad alcun, cui graue sia d'udire
 Ragioni, ch'a pietà possin piegare
 Vn'animo disposto a la vendetta,
 Troppo lungo parrà forse Maletche,
 Egli a sua uoglia lo si accorci, ch'io
 Mai perciò non uerrò seco a tenzone.
 Ne stran ti paia che le donne, ch'io
 Ho meco in compagnia sian uia piu saggie,
 Che paia altrui che si conuenga a donne
 Ch'oltre il lume, qual'ha de la ragione
 Come l'huomo la donna, il gran sapere
 Che chiude in se quella sublime, & rara
 Donna, il nome di cui alto, & reale
 Con somma riuerenza, & sommo honore
 Oscuramente entro a me chiaro serbo,
 Far puo palese a ogni giudicio intiero,
 Non pur quanto di pregio in se hauer possa
 Donna gentil, ma che'n prudentia, & senno
 (Rimossa che ne sia la inuidia altrui)
 Agguagliar puote ogni saggio huom del mōdo.

LA TRAGEDIA

Appresso non ti paia stran che i Ciri
 Meco non habbia, e' i Dari, & le Satipne,
 Quantunque i mi confessi esser di Persia.
 Che da si fatto biasimo iscusare
 Mi puo il mio nascimento, a chi ben mira.
 Ne dee duro parere ad huom che sappia
 Che puo desperatione, & graue doglia
 In cor di donna, che la figlia, senza
 Speme alcuna rimasa nel dolore,
 Dat' habbia acerba morte al crudo padre.
 Et quantunque ne moia il fier tiranno,
 Nessun di sceleragine giamai
 M'accuserà che con sano occhio miri
 A qual pietade desti i cori humani
 Il caso di coloro, ond' io son nata.
 Et s'hauut' hà lo Stagirita duce,
 Che tanto uide, & tanto seppe, e' scrisse,
 Et di compor Tragedie aperse l' arte,
 Nel darsi aperta morte la Reina,
 Ond' ho il nome io, per por fine al suo male,
 Marauiglia non è se da le leggi
 Del Venusino in ciò partissi, & uolle
 Nel cospetto del popolo col ferro,
 Darsi con forte man la morte in Sena.
 A que', ch' a giri de le uoci intenti
 Vanno ansiosamente mendicando
 Gonfie parole, & epitheti graui,
 Et d' horror ciechi, & sanguinose morti
 D'Acheronti, di notti horride, & nigre,

Empion

A CHI LEGGE 65

Empion le carte lor se scriuon pianto,
 Et s'allegrezza altro da lor non s'ode
 Che fiori, herbe, ombre, antri, onde, aure soauì
 Rubin, perle, zafir, topati, & oro,
 Dirai, ch' a scielta tal mi fece inetta,
 La forza del dolor, che mi premea.
 Et ho uoluto hauer piu tosto duce
 Con l'ornamento debito natura,
 Che con pompose uoci una finta arte.
 A molti, c' hoggi scriuono uolgare,
 Et lascian l'uso de scrittori eletti,
 Fidandosi di se, per esser nati
 In parte, oue par lor, che sia perfetta
 La uolgar lingua, ch' è senza alcun pregio,
 S' a lei non danno honor gli auttori antichi.
 Tu risponder potrai ageuolmente,
 Se forse contra me parlar uorranno,
 Perche seguito in parte habbia il gran Tosco.
 Che per Laura cangiò l' Arno con Sorga,
 Et il buon Certaldese, eterni, & chiari
 Lumi de la uolgar dolce fauella.
 Che tal fu la Romana, & tal la Greca
 Lingua, qual' hora è la uolgare, & ambe
 Non dal parlar comun ma da scrittori,
 Che'n esse si scoprirono eccellenti,
 Hebbero nome, & tanto for pregiate
 Quant' era simil l'una, & l'altra a quelli
 Tre quattro, & sei c' hauean la scielta fatta
 Del meglio, tra il parlar del uulgo indotto.

I

L A T R A G E D I A

Et chiunque nel dir cercaua fama,
 Segua que scrittor buon, ne si fidaua
 Di se, per esser nato in Grecia, o'n Roma
 E uero ben, che per esser anchora
 Viuo questo uolgar grato idioma,
 Giudico, che sia lecito a chiunque
 Scrive in tal lingua, usare alcuna uoce
 (Scielta però da singolar giudicio)
 Che ne predetti thoschi non si troui.
 Però a quei, che ristretta han questa lingua,
 (Che in tal' oppione hoggi son molti)
 Solo a le uoci de due chiari thoschi,
 Se uoce e'n me, che non si troui in essi,
 Vo che risponda teco il diuin Bembo,
 Bembo diuino, che la uolgar lingua
 Tolt'ha dal carcer tenebroso, & cieco
 Regno di Dite, con piu lieto plettro.
 Ch'Orpheo non fè la sua bramata moglie.
 E'l Trissino gentil, che col suo canto,
 Prima d'ognun, dal Tebro & da l'Ilisso
 Gia trasse la tragedia a l'onde d'Arno.
 Et il gran Molza, il cui honorato nome
 Vola con chiaro grido in ogni parte.
 Il buon Tolomei, ch'i uolgar uersi
 Con nouo modo a i numeri latini
 Ha gia condotto, e a la Romana forma.
 Et quel, che'n sino oltre le rigid' Alpi
 Da Thebe, in Thoscano habito tradusse,
 La pietosa soror di Polinice.

A C H I L E G G E

66

I' dico l'Alamani, che mi uide
 Per mio raro destino uscire in Scena.
 Questi felici, & pellegrini ingegni
 Co gli altri, che seguiti han le lor orme.
 Anchora che que' due celebri auttori,
 Habbiano in pregio tal, qual deono hauer si.
 Cercando d'aumentar questa fauella,
 Con ferma elettione, & ver giuditio,
 Han piu tosto voluto procacciarsi,
 In liberta lodeuole, di uoci
 Ch'aprano e lor concetti, che'n pregione,
 Co ceppi a piedi rimanersi muti.
 Lasciando adunque a te tal peso, e a loro,
 Attenderò sotto il presidio raro
 Del Signor, sotto il cui fauor son fuori.
 Ch'altri, da le mie uoci forse desto,
 In habito piu altero, & piu honorato,
 Mostri Tragedie, & di beltà piu rare.
 Perche a le uirtu loro, a le lor doti,
 A la mirabil lor rara bellezza.
 (Pur che non sia diforme al mio dolore)
 Cercherò somigliarmi a mio potere.

I L F I N E.

I ü

REGISTRO.

A B C D E F G H I.

*Tutti sono quaderni, eccetto I,
che è Duerno.*

IN VINEGIA, APPRESSO
DOMENICO FARRI.
M D L X.



371214